

STORIA
DELL'UNIVERSITÀ
DI SASSARI

a cura di
Antonello Mattone

Volume primo

ILISSO

Con il contributo di



Fondazione Banco di Sardegna

Grafica e impaginazione

Ilisso Edizioni

Grafica copertina

Aurelio Candido

Stampa

Longo Spa

Referenze fotografiche

Archivio Ilisso: pp. 18, 31-33, 42, 47, 53 (in alto), 57, 64, 67 (a destra), 85, 88-89, 115, 119, 128-129, 136-137, 139, 146, 152, 162 (a sinistra), 169, 175-176, 185 (a sinistra), 208, 211-213, 216-217, 221, 225-229, 250-255, 262, 265, 269, 274, 278-279, 282, 283 (in alto), 286, 296 (in alto a sinistra e le due in basso), 297, 298 (a destra), 299, 309-310, 312, 316, 320-321, 327-328, 346 (in alto), 349-351, 357 (a destra), 359, 361-362, 368-369, 370 (in alto), 383-385

pp. 83-84, 93, 161, 182 (in alto), 196-197, 199 (a destra), 209, 245-247, 280, 315, 322-323, 325, 345, 346 (in basso), 347, 357 (a sinistra), 358 (Alberto Acquisto)

p. 151 (Gianni Calaresu)

pp. 14, 21, 38, 41, 50, 53 (in basso), 55 (in basso a sinistra), 112 (Marco Ceraglia)

p. 67 (a sinistra) (Dessi & Monari)

pp. 25, 66 (a sinistra), 68-69, 73, 162 (a destra) (Laboratorio fotografico Chomon)

pp. 8, 10, 30, 55 (le due in alto e quella in basso a destra), 58, 74, 101 (a destra), 102, 117, 123, 134, 141, 147-150, 154, 177, 183, 185 (a destra), 193, 195, 199 (a sinistra), 206-207, 239-241, 243, 248-249, 260, 281, 283 (in basso), 284-285, 287-291, 293-295, 296 (in alto a destra), 298 (a sinistra), 319, 338-340, 370 (in basso), 371, 374, 376-377, 380 (Gigi Olivari)

pp. 19, 45 (Pere Català i Roca)

pp. 6, 16, 23 (in alto), 27, 98, 101 (a sinistra), 103, 125, 127, 158, 164, 172, 180, 204, 236, 258, 267, 272, 275, 277, 306, 336, 342, 354, 366 (Pietro Paolo Pinna)

p. 385 (Enrico Piras)

pp. 20, 122, 198, 266 (Sebastiano Piras)

p. 23 (in basso) (Marcello Saba)

pp. 190, 192 (Donatello Tore, Nicola Monari)

p. 80 (Donatello Tore)

Archivio fotografico CISUI, Bologna: pp. 17, 22, 43, 219-220

Archivio Diocesi di Biella: p. 55 (a destra)

Archivio AM&D, Cagliari: p. 108

Archivio Biblioteca Apostolica Vaticana: p. 182 (in basso)

Archivio EDES, Sassari: p. 107

Archivio de *La Nuova Sardegna*, Sassari: p. 145

© 2010 ILISSO EDIZIONI - Nuoro

www.ilisso.it

ISBN 978-88-6202-071-8



Dal secondo dopoguerra ad oggi

Manlio Brigaglia

1. La ripresa del dopoguerra

In Sardegna il dopoguerra comincia prima ancora che la guerra finisca. All'armistizio dell'8 settembre le truppe tedesche di stanza in Sardegna (25 mila uomini di una divisione corazzata, superstiti dell'Afrika Korps di Rommel) abbandonano l'isola: quando occupano La Maddalena per garantirsi il passaggio delle Bocche di Bonifacio, un manipolo di coraggiosi prende le armi e li attacca. La «battaglia della Maddalena» (con 32 morti, 24 italiani e 8 tedeschi) è uno dei primi episodi della Resistenza italiana. Ma da quel momento la Sardegna esce dal conflitto: resteranno i problemi – gravissimi – dell'approvvigionamento, non soltanto degli alimenti ma di ogni altra cosa necessaria alla vita di ogni giorno. Ma intanto la guerra, qui, è finita.¹

Di lì a poco il governo dell'isola verrà affidato ad un Alto commissario dotato di pieni poteri, che sarà affiancato da una giunta composta di rappresentanti dei partiti del Cln, primo timido esperimento di un'amministrazione autonoma della Sardegna. L'isola è stata duramente separata dal resto dell'Italia dall'interruzione delle comunicazioni: il regime alto-commissariale istituzionalizza questa forma di isolamento e rafforza, in quasi tutti i partiti, la rivendicazione regionalista. «Il sardismo è un fuoco che brucia sotto la cenere», aveva scritto Emilio Lussu nel suo esilio antifascista.²

Il 29 aprile 1945, nelle stesse ore in cui si consumano i resti della Repubblica di Salò, si inaugura a Cagliari la Consulta regionale, il cui primo compito è la scrittura di uno statuto regionale per la Sardegna. Il 21 giugno 1947 la Costituente approva l'articolo 116 della Costituzione che include la Sardegna fra le regioni cui vengono riconosciute «forme e condizioni particolari di autonomia». L'8 maggio del 1949 viene eletto il primo Consiglio regionale. Comincia la lunga stagione dell'autonomia speciale.³

Anche l'Università di Sassari riprende vita mentre ancora infuria la guerra nel resto d'Europa. Sassari non ha conosciuto i micidiali bombardamenti che hanno distrutto o reso inabitabile il 75 per cento delle strutture edilizie cagliaritaniche: nel capoluogo della Sardegna l'Università ha dovuto prendere la via dello sfollamento come le migliaia di cittadini, Facoltà e uffici sono stati dispersi nell'*hinterland* più o meno vicino, nonostante lo spirito di sacrificio di professori e di studenti l'anno accademico 1942-43 è stato praticamente una finzione burocratica. A Sassari, invece – come in pochissimi altri centri del Paese, ricorderà il prorettore Sergio Costa –, l'Università non ha dovuto interrompere la sua attività né trasferire le sue sedi.⁴

Anzi aveva accolto anche studenti di altre Università per le lezioni e gli esami⁵ e allo stesso modo avevano insegnato nella sede sassarese il professor Pasquale Marginesu, microbiologo a Parma, e Luigi Piras, igienista a Genova, che la guerra aveva bloccato in Sardegna.

La fine del fascismo aveva anche comportato il rientro nel corpo docente di professori allontanati dal servizio o per le leggi razziali (come i professori Franco Ottolenghi e Gleb Wataghin, vincitore di concorso

nel 1942-43 ma espulso perché, rifugiatosi in Brasile, aveva rifiutato di tornare in Italia) o per le loro idee politiche (come i liberi docenti Luigi Pinelli, di Patologia speciale medica, Vittorio Saba, di Clinica oculistica, e Michele Orrù, di Clinica ostetrica).⁶

Nella cerimonia d'inaugurazione dell'a.a. 1946-47 (la prima del dopoguerra ad essere celebrata con solennità «nella originaria forma accademica») si procedeva anche alla consegna delle lauree *ad honorem* a due studenti caduti durante la guerra, tutti e due, in realtà, durante la guerra di Liberazione: il nuorese Pietro Borrotzu, primo anno di Giurisprudenza, comandante partigiano fucilato a Chiusola (La Spezia) dai nazifascisti, medaglia d'argento al v. m., e il sassarese Giovanni Lobina, quarto anno di Giurisprudenza, internato militare in Germania, morto nel campo di concentramento tedesco.⁷

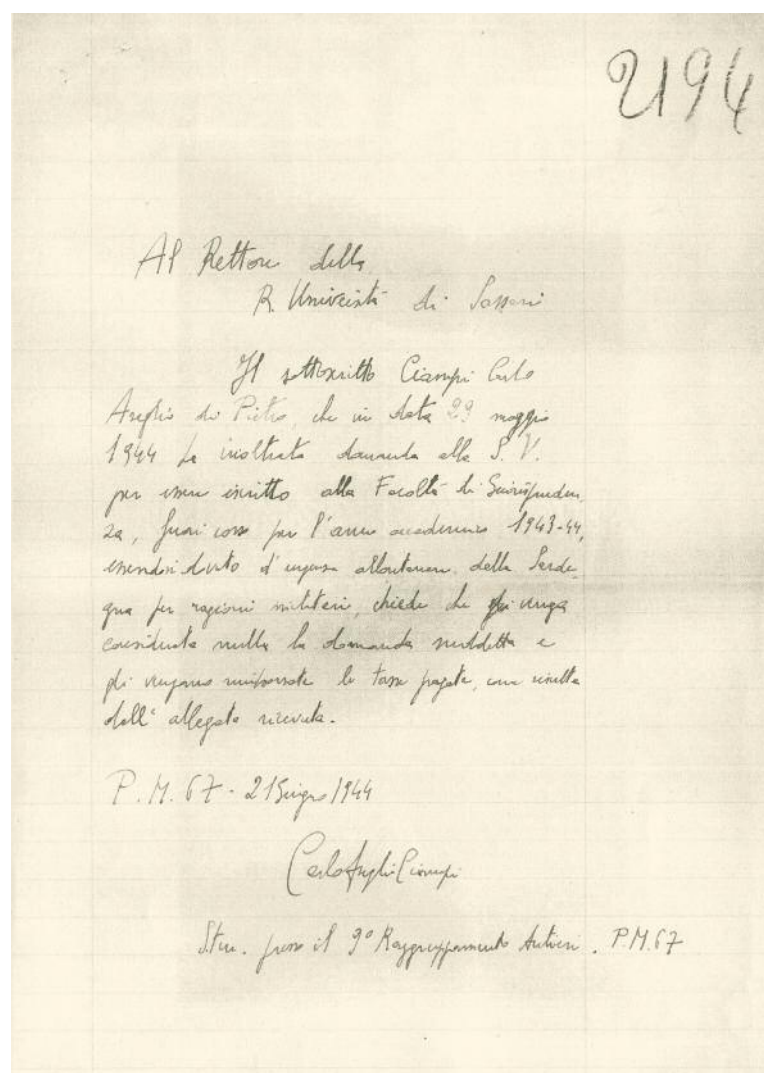
Subito dopo l'armistizio, il 9 ottobre 1943, Antonio Segni, professore di Diritto commerciale, è stato nominato commissario. Lo sarà fino al 10 aprile 1945, quando sarà nominato rettore. Segni è la personalità politica di maggiore spicco nel rinato sistema democratico isolano. Nel dicembre 1944 è stato nominato sottosegretario all'Agricoltura nel secondo governo Bonomi; riconfermato nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi, nel luglio 1946 è chiamato al ministero dell'Agricoltura, che terrà sino al luglio 1951, quando sarà nominato ministro della Pubblica Istruzione. Gli incarichi politici impediscono a Segni di essere continuativamente a Sassari, anche se resterà rettore fino al 1951: la sua presenza nel governo, peraltro, assicura all'Università sassarese una protezione che, senza trasformarsi mai in paternalismo clientelare, fa sì che i problemi dell'ateneo siano tenuti in qualche conto.⁸

I problemi sul tappeto, del resto, sono davvero molti. Quella sassarese è una piccola Università, che non è ancora neppure sicura della propria sopravvivenza. L'angosciosa ripetizione dei progetti di soppressione, con cui Sassari ha dovuto convivere per quasi tutto l'ultimo secolo, si ripresenta anche con il secondo governo Bonomi, nella primavera del 1945. Ancora una volta le autorità accademiche chiamano in aiuto gli Enti locali, segnatamente il Comune e la Provincia, e insieme le istituzioni economiche e singoli cittadini. C'è una raccolta popolare di fondi: offre 75 mila lire la Banca Popolare di Sassari, diverse migliaia ne raccoglie un privato a Stintino, da un grande ballo di Carnevale la neonata Associazione Turrutana Universitaria ricava l'incredibile somma di 200 mila lire: «Essi dimostrarono – dice il prorettore Costa all'inaugurazione dell'a.a. 1945-46 – che, come già disse il compianto e indimenticabile rettore Amerigo Filia nel lontano 1923, Sassari avrebbe, se necessario, saputo pagarsi per la terza volta la sua Università».⁹

Nell'a.a. 1945-46 l'Università ha 856 studenti, divisi nelle quattro facoltà dell'ateneo: 399 a Medicina, 247 a Giurisprudenza, 116 a Veterinaria, 95 a Farmacia. Nel 1945-46 si laureeranno in 82: 41 in Giurisprudenza, 27 in Medicina, 8 in Veterinaria, 6 in Farmacia. Nel 1946-47, con la riapertura dei concorsi, arrivano due nuovi straordinari, che vanno ad aggiungersi ad un corpo accademico ancora ridotto all'osso.

Ma nel clima di rivendicazioni e di attese che nasce già nella fase finale della guerra viene posta anche la prima tessera del futuro sviluppo dell'ateneo: nel dicembre 1944 un decreto legge-*omnibus*, che assomma

L'Aula Magna dell'Università di Sassari dopo il restauro del pavimento marmoreo alla fine degli anni Novanta del Novecento



Domanda di rinuncia d'iscrizione e rimborso tasse dello studente Carlo Azeglio Ciampi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari datata 21 giugno 1944 (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

una serie abbastanza disparata di provvidenze a favore della Sardegna, prevede all'art. 14 di «assegnare lire trenta milioni per l'istituzione della Facoltà di Agraria presso l'Università di Sassari».¹⁰ Occorreranno diversi anni prima di arrivare alla istituzione ufficiale della facoltà, nel novembre del 1950. Era stato Segni, infatti, ad ottenere nel 1946 che fosse aperto, in via provvisoria, il primo corso, seguito dagli altri negli anni successivi: così, anche se ogni anno si dovevano rinnovare, in vista dell'apertura dell'anno accademico, le richieste e le polemiche, già dal 1946-47 i primi corsi avevano potuto funzionare, grazie anche ad una cospicua dotazione decisa dall'Istituto di credito agrario per la Sardegna (il futuro Banco di Sardegna), tanto che nel 1951, alla vigilia dell'inaugurazione dell'anno accademico, erano stati festeggiati anche i primi laureati.¹¹ Nel 1950 – avrebbe scritto nel 1971 il preside Mario Lucifero – «gli studenti iscritti erano 121, numero col quale la Facoltà di Agraria di Sassari si collocava, per popolazione studentesca, davanti a parecchie delle sue più vecchie consorelle, testimoniando come la sua istituzione fosse realmente sentita e risultasse necessaria». «Fu una felice combinazione – aveva peraltro scritto uno dei presidi della fase di fondazione, Ottone Servazzi –, ma la storia è fatta di simili combinazioni, che in quel periodo il sottosegretariato all'Agricoltura fosse retto da un illustre sassarese, Antonio Segni, ... il quale intuì che cosa

avrebbe significato per la Sardegna la istituzione di una facoltà di Agraria e se ne fece strenuo promotore».¹² Eppure era stata necessaria l'occupazione del palazzo centrale dell'Università da parte degli studenti perché il governo si decidesse a riconoscere una realtà che esisteva di fatto (e funzionava) ormai da quattro anni: è stato scritto più volte, peraltro, che lo stesso Segni non aveva visto di cattivo occhio la pressione esercitata dalla mobilitazione della città e della provincia, di cui si era potuto valere nei confronti dei colleghi di governo.¹³ Nello stesso anno accademico veniva autorizzata dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione l'istituzione della Facoltà di Scienze, con un primo corso di laurea in Scienze biologiche, e nell'attesa della formalizzazione del provvedimento il ministro della Pubblica Istruzione (che era ora Segni) autorizzava le prime iscrizioni.

2. Gli anni Cinquanta: il ruolo della Regione autonoma della Sardegna

Nell'a.a. 1950-51 l'Università di Sassari aveva 980 studenti (408 a Giurisprudenza, 305 a Medicina, 102 a Farmacia, 34 a Veterinaria, 121 – come si è ricordato – ad Agraria). Dieci anni dopo, nell'a.a. 1960-61, gli studenti erano ancora 1266, soltanto 286 in più. Di questi, 831 erano in corso, 435, il 34,3 per cento, fuori corso. Questa percentuale, che si era mantenuta pressoché inalterata nel decennio (così come, del resto, pressoché inalterata era rimasta la dimensione della popolazione studentesca), non era ancora sentita come un problema: nell'Università d'élite, come continuava ad essere quella degli anni Cinquanta, un più lungo soggiorno agli studi era un fatto fisiologico, non sgradito a studenti che avevano i mezzi per mantenersi agli studi né forse alle loro stesse famiglie. Goliardia voleva dire anche invecchiare all'Università senza la sindrome da parcheggio.¹⁴

Nello stesso tempo, però, l'Università migliorava la sua offerta formativa e le stesse strutture edilizie. Era un processo lento, legato all'alternare variare delle disponibilità finanziarie da destinare tanto alle dotazioni degli istituti (che in alcuni anni i rettori non potevano aumentare, vincolati com'erano dai limiti del bilancio) quanto, soprattutto, ad un'attività edilizia (sarebbe eccessivo, per ora, parlare di programma) volta a fronteggiare situazioni d'emergenza. La costruzione del nuovo palazzo per la clinica ostetrica e ginecologica occupa praticamente tutto il primo quindicennio del dopoguerra, dall'appalto annunciato nell'inaugurazione dell'a.a. 1946-47 sino alla profezia della «prossima» ultimazione in quella del 1958-59. Eppure le necessità erano evidenti, anche quando, come nel 1950-51, l'aggiornamento delle tasse, nuove forme di finanziamento da parte del Ministero, la stessa nuova convenzione fra l'ospedale civile e l'Università (un'altra delle «filieri» lungo cui è corso, negli anni, il sempre difficile rapporto fra la sanità pubblica e la Facoltà di Medicina) dettavano al rettore previsioni meno fosche sul futuro. In realtà, è in questo primo decennio 1951-61 che il bilancio dell'Università comincia ad assumere una sua stabilità: da una parte la legge 287 del 21 marzo 1958 poneva a carico dello Stato il personale avventizio, fino a quel momento a carico dell'Università; dall'altro le leggi 311 e 349 dello stesso anno portavano notevoli miglioramenti alla condizione giuridica e economica di professori e assistenti. L'evento più importante del decennio è così, nell'a.a. 1958-59, il programma (questo, sì, merita in qualche misura il termine) per il completamento delle Cliniche universitarie: l'importo totale è di 275 milioni di lire, e per metterlo insieme il Comune e la Provincia accettano – ancora una volta – di farsi carico di una quota (complessiva) del 10%, da versare in dieci anni, così come su dieci anni è distribuito l'impegno dell'Università.

Ma nel finanziamento del programma appare un nuovo soggetto che, più volte presente con interventi di minore entità anche negli anni precedenti, entra ora con un ruolo poco meno che decisivo: è la Regione



Visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi all'Università di Sassari nel 1959: alle sue spalle si riconoscono l'On. Antonio Segni e l'On. Efsio Corrias, Presidente della Regione sarda (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

sarda, che non solo garantisce il 50% del carico finanziario, ma ha approvato proprio quest'anno una legge che stanZIA 500 milioni, distribuiti in dieci anni, a favore dell'Università sarda.

Si comincia così a delineare, sul bordo occidentale della città, un quartiere che pian piano diventerà, sia pure con interruzioni e ripensamenti, il polo medico sassarese e, nel tempo, anche l'area di gravitazione di gran parte degli istituti scientifici, compresi quelli delle altre facoltà: nel dicembre 1963 sarà posta la prima pietra del grande, moderno edificio della Facoltà di Agraria (progettato dagli architetti prof. Fernando Clemente e dott. Geltrude Sirca), che sarà inaugurato il 21 gennaio 1967.

Sino a quel momento la Facoltà era stata ospitata, piuttosto precariamente, nella ex-caserma della «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale», intestata, alla fine del ventennio, alla medaglia d'oro al v.m. Damiano Ciancilla, caduto nel 1939 in Abissinia in un'operazione antiguerriglia, e, dopo la caduta del fascismo, al patriota Giuseppe Cordero di Montezemolo, fucilato alle Fosse ardeatine nel marzo 1944, medaglia d'oro al v. m. La caserma era stata la primissima acquisizione al patrimonio edilizio universitario di questo dopoguerra, quando nel 1946 il Ministero delle Finanze l'aveva ceduta in affitto all'Università per 235 mila lire l'anno. Il contratto, continuativamente rinnovato,

avrebbe permesso di ospitarvi una parte importante degli istituti di Veterinaria, quindi la Facoltà di Agraria e, dopo il trasferimento di questa, negli anni Settanta, la neonata Facoltà di Magistero.

A fare da *pendant* a questa disponibilità del Ministero delle Finanze è il caso del deposito del Monopolio tabacchi, che continuava ad aver sede in alcuni locali del palazzo centrale dell'Università: la sua costruzione – sia pure più volte adattato – risale al momento della prima fondazione gesuitica, agli inizi del Seicento. Entrata a far parte dell'Amministrazione delle Finanze con le leggi del 1852, soltanto alla svolta degli anni Duemila, auspici il ministro Luigi Berlinguer e il sottosegretario Giorgio Macciotta, è stata restituita nella sua parte più antica all'Università. Il problema – che non è, non è stato soltanto un problema di spazio, ma rimanda direttamente al valore storico e simbolico del Palazzo dell'Università – ritorna attraverso il tempo in relazioni e discorsi dei rettori: nell'inaugurazione dell'a.a. 1965-66 il rettore Sergio Costa ricordava come i locali contesi fossero stati rivendicati «solennemente» all'ateneo dai suoi predecessori Giovanni Dettori nel 1906 e Angelo Roth nel 1908.¹⁵

L'intervento della Regione nella realizzazione dei progetti edilizi dell'Università – accanto a quello dello Stato, che, soprattutto a partire dal Piano decennale della scuola, destina una maggiore percentuale

di risorse del suo bilancio allo sviluppo del sistema nazionale dell'istruzione – è uno dei due aspetti più visibili dell'azione dell'istituto autonomistico a sostegno dell'Università sarda; il secondo è quello dell'assistenza agli studenti, che prenderà corpo soprattutto attraverso l'Opera universitaria e nell'istituto suo successore, l'Ente regionale per il diritto allo studio. È nel primo quindicennio autonomistico che la Regione mette a punto le procedure e, più ancora, alcuni principi essenziali della sua politica d'intervento nello sviluppo dell'Università. Il problema nasceva dal fatto che l'istruzione universitaria non entrava in nessun grado di competenza dell'autonomia regionale, come del resto già aveva previsto lo stesso progetto di statuto messo a punto dalla Consulta regionale nell'aprile 1947: in quell'occasione veniva ricordata la discussione sul progetto di statuto avvenuta «nella città di Sassari» e la relazione in cui lo stesso prof. Costa, allora prorettore dell'Università sassarese, esprimeva «l'avviso che in materia di istruzione» dovesse vigere «esclusivamente la legislazione dello Stato». ¹⁶ Ciononostante sarebbe stato lo stesso Costa, nel 1949, a ricredersi, seppure con una serie di distinguo:

Per quanto questo evento [dell'istituzione della Regione] – diceva inaugurando l'a.a. 1949-50 – non abbia effetti diretti e materiali sull'organizzazione dell'Università, in quanto la materia riguardante l'istruzione superiore rimane esclusa dalla competenza legislativa della Regione, non si può disconoscere – si sia fautori o avversari dell'autonomia regionale – che una riforma di così somma rilevanza giuridica, politica ed economica, non possa passare inosservata nelle più alte istituzioni culturali della Regione, tanto più che – aggiungeva, con scrupolo da giurista sanamente conservatore – l'istituto della Regione è nato in Italia senza una adeguata preparazione dottrinale, sia economica sia giuridica, che è mancata totalmente.

In realtà, già a partire dai primi anni di vita dell'Istituto autonomistico l'assessorato alla Pubblica Istruzione e, più in generale, la Regione nel suo complesso (in questo senso esercitò un ruolo rilevante di stimolo il Consiglio regionale) intervennero a sostegno dell'Università, spesso – come è detto anche in relazioni ufficiali dei rettori – studiando le procedure che permettessero di aggirare la sostanziale esclusione dell'Università dalle competenze regionali. Cominciava così una marcia di «avvicinamento» della Regione all'Università che diventava, col tempo, la marcia di avvicinamento dell'Università alla Regione, nel momento in cui le (abbastanza) larghe disponibilità finanziarie della Regione aprivano un primo ventaglio di possibilità di intervento. Limitata all'inizio a piccoli finanziamenti per l'acquisto di attrezzature e simili, l'azione si intensificò nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando già la Regione aveva cominciato ad assicurare con regolarità il funzionamento della Facoltà di Agraria, a favore della quale nel febbraio 1950 (cioè persino prima che fosse creata ufficialmente) era stato stanziato per legge un contributo annuo di due milioni, ¹⁷ in considerazione del ruolo strategico che all'agricoltura veniva attribuito nei piani per lo sviluppo economico dell'isola.

Un'altra politica che la Regione avrebbe seguito in questi anni fu quella della istituzione di cattedre convenzionate con le due Università: per Sassari, nel 1955 le cattedre di Ordinamento giuridico della Regione sarda, a Giurisprudenza, e di Flora ed erboristeria della Sardegna, a Farmacia; nel 1957 di Malattie infettive, a Medicina; nel 1959 di Coltivazioni arboree ad Agraria, di Clinica ortopedica, a Medicina, e di Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio, ad Agraria; nel 1960 di Radiologia, a Medicina. ¹⁸

Non sarà un caso che fra il 1958 e il 1961 fu assessore regionale alla Pubblica Istruzione il sassarese prof. Paolo Dettori, uomo della scuola, che «promosse», se così si può dire, il ruolo del proprio assessorato all'interno della stessa Giunta regionale con l'esaltazione della funzio-

ne della cultura e, come si diceva allora, del «fattore umano» nel progresso dell'isola:

Credo che si possa confermare, confermare con piacere – scriveva in un articolo del 1960 –, che si fa strada la convinzione che non possa esservi vera rinascita in Sardegna che non parta dalla scuola, con tutte le conseguenze in premure, attenzioni e ... in finanziamenti, che una tale convinzione comporta. ¹⁹

Punto d'arrivo di questo impegno di Dettori nei confronti della scuola (e, con essa, dell'Università) sarebbe stata la legge 11 ottobre 1971, numero 26: in quell'anno Dettori, dopo essere stato presidente della Regione e di seguito presidente del Consiglio regionale, era ancora una volta assessore regionale alla Pubblica Istruzione e al Lavoro. La legge 26 sarebbe rimasta nella legislazione regionale come il punto di riferimento di ogni altra azione di politica scolastica (e infatti sarebbe stata «rimodernata» negli anni Ottanta): prevedeva tra l'altro lo stanziamento di 8.100 milioni per collegi annessi alle scuole medie superiori e due Case dello studente (universitario) che avrebbero dovuto avere 1.500 posti in quella di Cagliari e 800 in quella di Sassari, e uno stanziamento per assegni di studio universitari, destinati a dare il presalario ad almeno la metà di quegli studenti che ne avevano diritto e non lo avevano ottenuto per l'insufficienza dei mezzi finanziari, diceva Dettori. ²⁰ Una prima casa sassarese dello studente, in realtà, era stata già costruita, con molta fatica e molti meno posti di quanti ne occorrevano e di quanti Dettori ne prevedeva: iniziata nel 1957 su un progetto dell'ing. Di Pietro, arrivò a completamento solo nel 1964 (avrebbe cominciato a funzionare agli inizi del 1965). Anche in questo caso, peraltro, era stato decisivo l'intervento della Regione, che aveva assicurato un finanziamento di 150 milioni l'anno contro i 4 milioni richiesti all'Opera universitaria.

3. Il problema dei pendolari

La Casa dello studente può essere assunta, forse con qualche arbitrarietà (e forse anche al di là di quello che pare senso comune, almeno nell'opinione sassarese, piuttosto poco attenta a questo problema), come il simbolo di una somma di problemi dell'Università turritana, tutti capaci di caratterizzarne la realtà e la stessa storia.

La Casa dello studente, infatti, è il luogo in cui i frequentanti l'Università che vengono dall'esterno della città si radicano non soltanto in un sistema di studi ma anche in una specifica «cultura» urbana. Sassari si è vantata sempre (e ha sempre tentato) di essere una «città universitaria»: una città, cioè, in cui da una parte l'Università offre il contributo della propria «civiltà» alla convivenza urbana con le sue strutture, la sua presenza formativa, i suoi studenti, e dall'altra proprio gli studenti innervano non soltanto settori (piuttosto marginali, alla fine) della sua economia ma anche costumi e atteggiamenti di vita, allo stesso tempo che ne ricevono il messaggio di una tradizione secolare. Il riferimento al luogo dove si è studiato resta fondamentale nell'esistenza di un laureato.

Nel passato Sassari ha svolto questa funzione formativa, in cui si mescolano l'insegnamento accademico e le abitudini, le amicizie, gli incontri presenti nella realtà cittadina. Col passaggio dall'Università di élite all'Università di massa questo ruolo della città, piuttosto che crescere e rafforzarsi con il crescere delle sue dimensioni urbanistiche e demografiche si è invece diluito e come annacquato. Il fatto che lo

Immagine della pubblica cerimonia per il 400° Anniversario della nascita dell'Università di Sassari (1962) svoltasi nel Teatro Verdi alla presenza del Presidente della Repubblica Antonio Segni ex rettore e professore dell'ateneo turritano (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



stesso fenomeno si registri in molti altri centri del Paese, sede di atenei medio-piccoli come quello sassarese, non toglie significato al problema. Nell'a.a. 2001-02 all'Università di Sassari facevano capo (fra studenti, docenti, personale amministrativo ed ausiliario) qualcosa come 21.500 persone. In una città che ha, all'incirca, 120 mila abitanti residenti, si può calcolare che un abitante su sei ha un qualche rapporto con l'Università. Dico «abitante» comprendendo, nel termine, anche quegli abitanti precari e temporanei, quei «residenti» di passaggio che sono, appunto, gli studenti provenienti da centri esterni al territorio comunale sassarese.

Il problema prioritario posto dalla presenza di una massa a suo modo così imponente di studenti (circa 17 mila) è quello delle strutture e, più in generale, dei modi attraverso i quali si realizza un rapporto formativo fra questi studenti e la città della «loro» Università. Per gli studenti non sassaresi strumento essenziale di questo rapporto con la città è – per dirla con una espressione classica – andarvi ad abitare. È vero che la larga intensificazione dei mezzi di trasporto e la facilitazione delle comunicazioni non rendono obbligatoria una residenza che deve fare i conti con l'insufficienza dei servizi (l'alloggio e la mensa, gli spazi per lo studio, per la socializzazione, per lo sport, ma anche i trasporti urbani) e i loro alti costi. Ma la moltiplicazione del pendolarismo di una importante percentuale della popolazione studentesca finisce per configurare una Università diversa, nel senso di un modo diverso di «stare» dentro l'Università e dentro la città che ne è sede. Nell'a.a. 1974-75 si calcolava che la media di pendolarità degli studenti sassaresi fosse di 40 km, ma con permanenza in viaggio di anche 3 ore.

Il problema si è riproposto di tempo in tempo, e anche in tempi molto vicini. Le soluzioni ipotizzate sono principalmente tre: la creazione di un vero e proprio sistema di collegi o di «dormitori» al modo americano; l'adattamento di una serie di piccoli appartamenti ad alloggi per studenti; facilitazioni finanziarie per il pagamento dell'affitto in locali privati. La prima soluzione ha trovato l'opposizione di una larga parte del mondo universitario quando alcuni anni fa è stata proposta l'acquisizione di una (possibile) casa dello studente di grandi dimensioni collocata nell'agro periurbano, in un territorio privo di servizi, già fuori dell'immediata periferia. L'obiezione è stata quella di una «ghettizzazione» della parte «forestiera» degli studenti, e dunque della cancellazione di quel sistema di rapporti, sostanzialmente interpersonale, di piena e autonoma integrazione (mobilità, servizi, cinema, teatri, luoghi di ritrovo giovanile, ecc.) che caratterizza (caratterizzerebbe) la «città universitaria». La seconda e la terza soluzione, in parte perseguite, non avevano però l'ampiezza di copertura che si sarebbe desiderata. Fortunatamente, proprio nell'estate 2002 è definitivamente decollato un coraggioso progetto dell'ERSU, fortemente promosso dal suo presidente prof. Antonello Mattone, che ha messo capo alla costruzione di nuove case dello studente che, insieme con la prima, ha portato a oltre 540 la disponibilità di alloggi.

4. L'associazionismo studentesco

Il 1962 è anche l'anno della riforma della scuola media, che moltiplica i frequentanti, preparando il nuovo esercito di studenti che fra qualche anno si affaccerà alle soglie dell'Università. L'afflusso di una massa indistinta di utenti accelera e in qualche misura inasprisce le aspettative delle famiglie e degli studenti. Il 1962, peraltro, è anche l'anno della legge 588, 11 giugno, che dà il via al Piano di Rinascita della Sardegna, il programma straordinario che, previsto dall'articolo 13 dello statuto speciale, era stato accantonato per molti anni e che ora approdava al voto del Parlamento. Quando la legge viene approvata, Segni è da un mese presidente della Repubblica.²¹

C'è dunque un insieme di motivazioni diverse che intrecciandosi fra loro mettono in moto un clima di discussione e di dibattito che anti-

cipa, seppure in termini aurorali, le tensioni che caratterizzeranno la fine del decennio.

Riprende, anche nel mondo studentesco, l'abitudine al confronto politico, che era stata una delle caratteristiche dell'ambiente universitario sassarese, fortemente reattivo già dagli inizi del secolo, quando le disfunzioni del servizio universitario provocavano agitazioni, scioperi e anche occupazioni dell'Università.²² Occupazioni l'Università ne aveva conosciute anche in questo secondo dopoguerra: la prima, peraltro, alla fine degli anni Quaranta, aveva come rivendicazione il possesso di alcuni locali dello stesso palazzo centrale, che già nel 1944 le autorità accademiche avevano ceduto in uso all'ATU, l'Associazione Turritana Universitaria, nata a metà di quell'anno. L'ATU aveva goduto di un rapporto amichevole con il rettorato. Lo stesso proretore Costa, nell'inaugurazione dell'a.a. 1946-47, ricordava che «l'Università, apprezzando gli importanti fini» che l'ATU si proponeva «di raggiungere nel campo culturale e assistenziale», era sempre venuta incontro «alle richieste della classe», in particolare per quanto riguardava i locali e il servizio di mensa, che l'ATU assicurava in mancanza di ogni altra iniziativa ufficiale.²³

Nel rinnovato clima di libertà i «giovani» potevano capitalizzare le speranze riposte nelle nuove generazioni e un diffuso senso di colpa dei «vecchi» (coinvolti o no che fossero stati col passato regime: su *Riscossa*, la prima rivista politico-letteraria sassarese che l'Amministrazione alleata aveva incoraggiato ad uscire sin dal luglio del 1944, si svolse in quel periodo una polemica abbastanza aspra, appunto, fra «vecchi e «giovani» sul tema: «di chi è stata colpa il fascismo?»), in parte perché l'ATU era sorta praticamente sulle ceneri dell'AUA, una «Associazione Universitaria Antifascista» che era stata fondata quasi all'indomani della caduta del fascismo dal giovane Enrico Berlinguer, e che aveva raccolto un manipolo di universitari appartenenti alle famiglie sassaresi di tradizione antifascista, in genere portatrici dell'eredità democratico-repubblicana della Sassari prefascista. L'AUA, che si era distinta anche per un suo rigore morale (voleva fare l'esame di «purezza politica» a quanti aspiravano ad iscriversi, era l'accusa degli avversari), era stata così soppiantata dal largo successo che era toccato all'ATU; la nuova associazione, infatti, metteva al primo punto la ripresa di una tradizione goliardica, programmaticamente apartitica anche se non apolitica. Non per nulla erano stati dei giovani che si sarebbero poi segnalati per il loro impegno civile, una volta entrati nel mondo delle professioni, a dar vita al giornale dell'associazione, *Voce Universitaria*.²⁴

Uscita nel novembre 1945, *Voce* aveva riempito in qualche modo il vuoto creato con la «defascistizzazione» dell'*Isola*, il quotidiano locale già di proprietà della federazione del Pnf. Il giornale aveva continuato ad uscire anche dopo il 25 luglio, una volta operato il necessario cambio della guardia nella direzione e nel gruppo dei collaboratori, ma ridotto, dalla mancanza di carta, ad un foglio striminzito in cui trovavano a malapena spazio le notizie nazionali e internazionali più importanti: due facciate stampate in corpo 7, con inchiodi di fortuna, avventurosamente fabbricati dagli stessi operai di tipografia.²⁵ Peraltro la conclamata «apartiticità» del periodico (che pure organizzava conferenze di rappresentanti delle diverse forze politiche a educazione dei giovani iscritti dell'associazione) aveva ingenerato l'equivoco di una totale «goliardizzazione» dell'associazione – che in effetti, nel clima di disordinato ritorno alla libertà, si segnalava soprattutto come organizzatrice di feste danzanti (ma andrà ricordato che da una di queste era venuto il più alto contributo al fondo per il primo funzionamento della Facoltà di Agraria) –: ma già nel quarto numero un editoriale intitolato «Ribellarsi», lamentando la carenza di collaborazioni sui più impegnativi argomenti dell'attualità politica nazionale e internazionale, apriva una polemica sull'urgenza di un dibattito di idee più impegnato.



Visita del Pontefice Giovanni Paolo II all'Università di Sassari nel 1985, accolto dal rettore Antonio Milella e dal prorettore Giovanni Tedde. Nel 1986 venne scoperta una lapide commemorativa nel palazzo del Rettorato

Ma i portatori di questa esigenza erano una ristretta minoranza. Essi, oltretutto, dovevano misurarsi con la concorrenza della Fuci turritana, che animava la partecipazione dei giovani cattolici alla politica. Assistente della Fuci era don Enea Selis, un sacerdote che sarebbe risultato decisivo in alcune svolte della politica sassarese:²⁶ in particolare nella cosiddetta «rivoluzione bianca», quando, nel marzo del 1956, un gruppo di giovani democristiani, universitari o laureati dell'Università sassarese, rovesciarono la vecchia classe dirigente provinciale del partito, candidandosi ad assumere – come poi avvenne – un ruolo di primo piano nella politica regionale. Segretario provinciale, dopo la vittoria del gruppo che fu chiamato dei «Giovani turchi», fu Francesco Cossiga, 28 anni, assistente di Diritto costituzionale.²⁷ L'ATU sceglieva dapprima la linea dell'autonomia dai partiti politici, anzi dalla politica: nel primo Congresso universitario turritano, nel gennaio del 1950, la proposta di aderire all'Ugi (che sarebbe stata realizzata da lì a qualche anno) veniva respinta sia pure con un ristretto margine di maggioranza. Era la tradizione fortemente laica della storia politica sassarese a schierare l'ATU contro la cattolica Intesa, di cui sarebbe stato patrocinatore negli anni Sessanta il futuro leader della «Margherita» Arturo Parisi, laureando in Giurisprudenza.

Ma gli anni Cinquanta vedevano, in genere, un declino dell'associazionismo universitario di parte laica, in cui il compito di rappresentare le esigenze della «classe» (come avrebbe detto il professor Costa) era ormai delegato a piccoli gruppi che collocavano sotto la (ancora) popolare bandiera dell'ATU battaglie politiche che avevano il loro riferimento in più larghi movimenti di livello nazionale.

Furono gli anni Sessanta, come s'è detto, a rilanciare il movimento degli studenti: al centro degli «anni della Rinascita» (1962-74) si sarebbe collocato il Sessantotto, che ebbe anche in Sardegna profonda risonanza.

5. Una Università «di passaggio»

Il pendolarismo degli studenti è speculare al pendolarismo dei docenti. Sino a qualche anno fa (le fondamentali tappe legislative sono la legge 382, 11 luglio 1980, sul riordinamento della docenza universitaria, e la legge del luglio 1998 che istituiva il sistema dei concorsi «locali») il corpo docente delle piccole Università era quasi completamente costituito da professori provenienti da altre sedi, universitarie o no, chiamati a lavorare insieme ad uno zoccolo duro, di dimensioni molto limitate, di docenti locali. Il ruolo delle piccole Università – non c'è da spendere più di qualche parola – è quello di luogo di prima formazione e di «lancio» di docenti giovani, in attesa di essere trasferiti ad Università più importanti: nel caso sardo, poi (e forse con particolare accentuazione per Sassari rispetto alla sede cagliaritano), la distanza – che non è solo distanza «da casa» ma anche lontananza dai centri scientifici maggiori – moltiplica il desiderio del ritorno sul «Continente» e intensifica il *turn-over*.

Le conseguenze sono diverse. Una si legge anche nella relazione d'inaugurazione d'un anno accademico: la maggior parte dei docenti – diceva il rettore – che provengono da sedi del Continente presso le quali hanno percorso la prima fase della carriera scientifica, aspirano a ritornare quanto prima alle sedi continentali e possibilmente d'origine.

Ciò provoca un continuo mutamento nel corpo accademico che ... interrompe l'unitarietà dell'indirizzo scientifico e determina inoltre gravi problemi economici alle finanze universitarie. I docenti, infatti, che si susseguono nelle cattedre e nella direzione degli Istituti provengono da scuole a diverso indirizzo scientifico, ciò che spesso obbliga l'amministrazione al rinnovo delle apparecchiature perché essi possano seguire le esperienze che rientrano nel loro campo di lavoro ed al rinnovo sia pure parziale delle biblioteche.²⁸

Diceva così, in apertura dell'a.a. 1955-56, il rettore professor Pasquale Marginesu. Originario di Sorso, dov'era nato nel 1886, Marginesu era tornato a Sassari dopo 17 anni di insegnamento a Parma. Vicino al pensionamento, avrebbe diretto l'Università secondo i criteri d'un paterno (ma non paternalistico) pragmatismo, mettendo a frutto la stima e il rispetto che si era meritato nella sua lunga milizia di medico epidemiologo, spesso – soprattutto in giovinezza, ai tempi delle campagne antimalariche – impegnato sul campo. Sarebbe stato rettore per tre trienni sino al 1962.²⁹

Il fenomeno cui accennava il prof. Marginesu è in realtà uno dei due pendolarismi dei docenti nell'Università di Sassari. Il primo è questo, il loro rapido *turn-over*, con quelle conseguenze che, oltre che sul bilancio di un ateneo sempre in difficoltà nella distribuzione delle dotazioni agli istituti, pesano anche sugli studenti: in modo più incisivo che sui loro colleghi del Continente, proprio per la velocità dei trasferimenti.

Il secondo pendolarismo è la tendenza della maggior parte dei docenti «continentali» a conservare la residenza nelle sedi di partenza (accompagnata in genere da una «finezza» di residenza a Sassari o dintorni) e a venire a Sassari quasi soltanto per le lezioni e gli esami: scontando da una parte l'eventualità di saltare qualcuna (o molte) delle lezioni, di ammucciare esami e appuntamenti con gli studenti, di utilizzare intensamente le brevi permanenze in occasione dei Consigli di facoltà. Questo aspetto del sistema docente sassarese, occorre dire, è meno diffuso in alcune facoltà scientifiche ed è stato segnalato con maggior frequenza nelle facoltà umanistiche; il recente accesso di numerosi docenti locali alla titolarità dell'insegnamento, diminuendo percentualmente il peso dei docenti non sardi, ha automaticamente alleggerito anche gli effetti negativi del pendolarismo.

A questo discorso si sono fatte spesso obiezioni di diverso tipo. La prima è quella economica: il salario del professore (spesso, nel passato, un incaricato in attesa di entrare in carriera) è insufficiente a coprire le spese della doppia residenza o, alternativamente, di spostamenti settimanali in aereo o (meno costosi, ma più temuti e più defatiganti) per mare. La seconda è di tipo scientifico: il professore, proprio all'inizio della carriera, non può stare lontano dal centro – in genere di maggiore importanza – dal quale proviene, nel quale può utilizzare un più moderno pacchetto di attrezzature o biblioteche e archivi più forniti, e nel quale sta in genere il suo «maestro» (una eclissi dal suo *entourage* potrebbe produrre un *décalage* nella graduatoria degli allievi da «sistemare»). La terza obiezione, in realtà, ribalta la motivazione delle critiche: il pendolarismo – si dice (è discorso fatto proprio anche da docenti locali di sicura autorevolezza) – funziona non solo come un canale di trasmissione di conoscenze e di informazioni scientifiche, ma anche come un elemento di interconnessione del piccolo ambiente locale (dei professori locali) con il più vasto ambiente accademico nazionale: non solo si è continuamente al corrente dei progressi della scienza, ma si è più facilmente inseriti in strategie di cui i docenti pendolari sono i *missi dominici* se non anche i compartecipanti e gli esecutori.

È un fatto, peraltro, che l'assenteismo dei docenti fu uno dei bersagli posti nel mirino della «rivolta» del Sessantotto nelle due Università isolate. Quando si chiedeva una nuova didattica si chiedeva anche – sia pure, più d'una volta, senza il coraggio di proclamarlo a voce alta (alcuni dei docenti «forestieri» erano tra i più apprezzati interlocutori del movimento) – un rapporto più stabile e continuativo col docente. In effetti, sino al 1970, quasi tutti i docenti dell'Università di Sassari sono continentali. C'è ancora, all'uscita dalla guerra, un nucleo di professori locali che si sono formati durante gli anni Venti e Trenta e che hanno coperto i diversi incarichi di insegnamento negli anni della guerra: uomini come Antonio Era, professore di Storia del diritto italiano, Tommaso Antonio Castiglia, di Filosofia del diritto, e Vittorio Devilla, di Istituzioni di diritto romano, hanno praticamente assicurato

la sopravvivenza della Facoltà di Giurisprudenza. Nei concorsi del 1942-43 erano stati chiamati a Sassari cinque vincitori, tutti continentali, ed erano passati all'ordinariato altri cinque, anch'essi tutti continentali. Con ogni probabilità, quasi nessuno di loro aveva potuto – anche per cause diverse dall'interruzione delle comunicazioni – raggiungere Sassari: si è già accennato al caso speciale del prof. Gleb Wataghin, che negli anni successivi sarebbe stato comandato a San Paolo del Brasile, dove già si era rifugiato durante la guerra per sottrarsi alle leggi razziali.

Negli anni della ripresa post-bellica nessuno degli straordinari era sardo: furono chiamati due nuovi titolari nell'a.a. 1946-47, sei nel 1948-49 (di altri cinque ternati, uno solo era sardo); nel 1949 furono chiamati due nuovi professori e altri due passarono ordinari (anche i quattro ternati «sassaresi» in concorsi di altre sedi erano continentali). Il primo sardo chiamato da un'altra sede fu, nell'a.a. 1951-52, Giovanni Cambosu, appartenente ad una prestigiosa scuola di igienisti in cui i docenti sardi avevano un ruolo di grande prestigio (a cominciare da Luigi Piras, professore a Genova, che abbiamo visto insegnante a Sassari negli anni della guerra perché «bloccato» nell'isola).³⁰

Nell'anno a.a. 1953-54 dei dodici posti di ruolo nella Facoltà di Medicina nessuno era coperto da un sardo.

Il *trend* si mantenne per l'intero decennio dei Cinquanta: su 24 ordinari solo due erano sardi (Arturo Carta di Patologia generale e anatomia patologica veterinaria e Salvatore Piras di Istituzioni di diritto privato); su 41 straordinari solo cinque erano sardi (Giovanni Pau di Diritto internazionale, Antonio Sanna di Microbiologia, Giovanni Manunta di Fisiologia generale e speciale degli animali domestici, Giulio Bagedda di Patologia speciale e clinica chirurgica veterinaria, Salvatore Carboni di Chimica farmaceutica e tossicologica; dei sei ternati in altri concorsi uno solo era sardo, Carmina Manunta, di Zoocultura).

Anche nel decennio dei Sessanta si registra una uguale situazione. Dall'a.a. 1960-61 all'a.a. 1970-71 i nuovi professori furono 62, di cui passarono ordinari solo cinque sardi (Luigi Desole, di Flora e erboristeria della Sardegna, Salvatore Deiana, di Parassitologia, Francesco Marras, di Agraria, Mauro Orunesu, di Fisiologia generale, e Massimo Pittau, di Linguistica sarda). Un numero così basso di ordinari rispetto agli straordinari è giustificato dall'intensità del *turn-over*, mai tanto frequentato come in questo decennio (nel solo biennio 1961-63 ottennero il trasferimento in sedi del Continente 12 professori).

Interessante è il confronto, nello stesso ventennio, con il numero dei liberi docenti, che furono 28 nel decennio dei Cinquanta e 53 nel decennio dei Sessanta: di questi nel primo decennio 20 erano sardi, nel secondo 29. Il dato è abbastanza ovvio: la libera docenza rappresenta il primo gradino della carriera universitaria, dal quale però (in particolare nella Facoltà di Medicina) non obbligatoriamente si sboccava nell'accademia; i «giovani» docenti sassaresi, molto spesso di prima nomina, come molti di quelli di cui si è dato conto nelle righe qui sopra, avevano potere sufficiente per accompagnare i loro allievi a quella abilitazione, ma ancora non potevano inserirli nel gioco delle cattedre. Andrà riconosciuto, peraltro, che alcuni di questi docenti, trasferiti ad altra sede, portavano con sé gli allievi sassaresi, che andavano dunque a continuare fuori dell'isola la loro carriera. La maggioranza dei (pochi) casi registrati riguarda la Facoltà di Medicina. Più raro era il caso di professori sardi che venissero trasferiti sul Continente (nel ventennio il solo caso è quello di Giulio Bagedda, chiamato alla Facoltà di Veterinaria di Milano), mentre qualche rientro di professori sardi da Università «continentali» a quella di Sassari era in genere legato al desiderio di tornare nella «piccola patria» sul finire della carriera accademica: il caso più noto è quello del professor Marginesu che, come si è detto, fece in tempo, una volta trasferito a Sassari, ad essere preside della Facoltà di Medicina e poi rettore per tre mandati.

Un'ultima osservazione. Il discorso dell'influsso esercitato sull'ambiente (non solo universitario) sassarese da una classe docente composta quasi tutta da professori continentali deve tenere in conto anche la «qualità» di questi docenti. È un dato risaputo che, proprio per essere Sassari una sede universitaria di «passaggio», molti autentici protagonisti della cultura e della scienza italiane hanno «attraversato» – e non sempre di sfuggita – le aule sassaresi. A costo di scontare qualche spiacevole dimenticanza, sarà da ricordare che in questo dopoguerra hanno insegnato a Sassari giuristi come Giuseppe Guarino, Franco Bassanini, Franco Bricola, Giorgio Marinucci, Pierangelo Catalano, Mattia Persiani, Gustavo Zagrebelsky, Natalino Irti, Ugo De Siervo, Tullio Treves, Andrea Orsi Battaglini, e Valerio Onida, storici come Roberto Ruffilli, Paolo Pombeni, Luciano Guerci, Marco Tangheroni, Agostino Giovagnoli, Mario Ascheri, Nicola Gallerano, Enrico Stumpo, Luciano Guerci, Gianni Sofri, sociologi come Domenico De Masi, Alberto Martinelli, Marcello Lelli, pedagogisti come Roberto Maragliano e Benedetto Vertecchi, paleografi come Ettore Cau, economisti come Paolo Sylos Labini, clinici come Raffaello Breda, Alessandro Beretta Anguissola e Carlo Grassi, medici come Antonio Ciardi Duprè, specialisti come Paolo Arese, Giovanni Berlinguer, Paolo Biglioli, Giuseppe Giunchi, Giorgio Cavallo, Alberto Oliverio, entomologi come Giorgio Fiori, economisti agrari come Enzo Pampaloni. Nell'a.a. 1964-65 fu chiamato ad insegnare Farmacologia nell'Università di Sassari il prof. Daniel Bovet, Premio Nobel 1957 per la Fisiologia e la Medicina.

6. Il Sessantotto e gli «anni della Rinascita»

In Sardegna il Sessantotto si annuncia da lontano. Forse nell'immediato la volontà di cambiamento, che già premeva dalla metà degli anni Sessanta, non fu chiaramente percepita. Ma in una prospettiva più distaccata è difficile non collegare la specificità del Sessantotto sardo alla nuova realtà economica, politica e antropologica in cui molte zone dell'isola furono coinvolte, trasformate e in qualche misura trascinate. Nel censimento del 1961, su 100 sardi che lavoravano 51 erano nell'agricoltura, 21 nell'industria, 28 nel terziario. Nel 1971 i sardi che lavoravano nell'agricoltura erano scesi a 26, gli addetti all'industria erano saliti a 32, 41 lavoravano nel terziario. Nel ventennio era avvenuto un cambiamento radicale e improvviso, che non aveva riguardato soltanto le condizioni del lavoro e del reddito, ma più in generale l'intero modo di pensare, di lavorare e di vivere dei sardi. L'espressione «catastrofe antropologica» che fu coniata nell'occasione per indicare, appunto, una trasformazione repentina che aveva al suo centro l'uomo sardo (e tutto il suo mondo, compreso quello interiore) può apparire, a sua volta, catastrofica: ma è un fatto che prima la sensazione e poi la consapevolezza del cambiamento investirono rapidamente gli intellettuali sardi, a partire proprio da quei giovani che l'Università dotava degli strumenti per analizzare quella realtà e misurare quelle modificazioni, e contemporaneamente aspettavano di essere chiamati anche loro a partecipare delle nuove e diverse occasioni di vita e di lavoro. «Nella Rinascita c'è un posto anche per te», diceva lo slogan di una vasta campagna di propaganda messa in atto dal governo regionale.³¹ Pure nel suo icastico semplicismo il richiamo al coinvolgimento nel processo di sviluppo che la Sardegna si apprestava a vivere (e in parte viveva) aveva un senso, perché il fermento delle iniziative – in particolare quelle nel campo del lavoro industriale – era diffuso in vaste zone del territorio: si rimproverò poi alla programmazione regionale di avere trascurato le zone interne, aggravandone gli squilibri, ma soprattutto di avere privilegiato in maniera massiccia l'industria petrolchimica, e in particolare la chimica di base, quasi tutta, per di più, affidata ai progetti di una figura abbastanza eterodossa di grande imprenditore come l'ingegner Nino Rovelli. Non per nulla si parlò, a un certo punto (Rovelli arrivò ad essere proprietario anche dei due maggiori quotidiani

isolani), di «rovellizzazione» dell'isola.³² Alle prospettive di un «nuovo» lavoro fu legata l'apertura, nel 1971, del corso di laurea in Chimica nella Facoltà di Scienze.

Così il Sessantotto assunse in Sardegna la forma di un momento di critica radicale (anche dal punto di vista antropologico-identitario) dello sviluppo (di *quello* sviluppo) capitalistico: nacquero i primi gruppi non soltanto antimperialisti e terzomondisti, ma anche nazionalitari sino all'indipendentismo, che ebbero la loro incubatrice non soltanto nei (e fuori dei) partiti, ma anche nelle Università.

Nell'a.a. 1967-68 c'erano nelle due Università sarde 13.822 studenti, 11.723 a Cagliari, 2.159 a Sassari (nelle due cifre sono compresi anche gli iscritti ai corsi di diploma). A Sassari c'erano 641 iscritti a Giurisprudenza, 656 a Medicina, 478 a Scienze, 204 ad Agraria, 114 a Farmacia, 66 a Veterinaria. Solo due anni prima, 1965-66, erano 1.771, di cui 782 a Giurisprudenza, 334 a Medicina, 323 a Scienze, 228 ad Agraria, 77 a Farmacia, 27 a Veterinaria; due anni dopo, 1969-70, sarebbero stati 2.574, di cui 652 a Medicina, 626 a Giurisprudenza, 538 a Scienze, 208 ad Agraria, 98 a Veterinaria. Nell'arco degli anni Settanta gli iscritti all'Università di Sassari passarono dai 3726 del 1970-71 (già il 31% in più dell'anno precedente) a 8563 del 1979-80. Il personale docente, alla fine degli anni Sessanta, si avvicinava alle 500 unità.

Quella che fu chiamata la «contestazione studentesca» nacque all'interno di questo sviluppo rapido e pressoché incontrollabile della popolazione universitaria: le aule divennero assolutamente insufficienti (ma già nei primi anni Cinquanta, andrà ricordato, perfino alla «Sapienza» gli studenti straripavano nei corridoi, a Lettere molti arrivavano a fine anno senza avere mai visto, ma solo sentito, professori come Sapegno), le dotazioni finanziarie degli istituti – perché cresceva, seppure lentamente, anche il corpo docente – persero ogni rapporto con le esigenze della ricerca, ogni forma di assistenza, dalle mense agli alloggi, si trasformò nell'inesistenza di una mina di disagio e di malcontento.

Il male veniva da lontano. Già all'inaugurazione dell'a.a. 1962-63 il rettore Marginesu aveva vaticinato: «Nutro solo il timore che le riforme di struttura non siano adeguatamente ponderate; e così è da dire delle riforme degli studi che ne debbono aprire l'accesso». E già all'inaugurazione del 1958-59, di fronte all'improvviso balzo in avanti registrato dalla popolazione studentesca nell'anno precedente (1233 contro gli 856 del 1956-57, il 21% in più): «È preferibile contenere gli iscritti in un numero direttamente proporzionale ai mezzi di cui si dispone».³³

Le riforme tardavano a venire. Era soprattutto la loro marginalità, rispetto alla vastità dei problemi, che metteva in moto la protesta: già nel febbraio del 1958 lo stesso presidente Segni era stato contestato all'Università di Roma per l'introduzione dell'esame di Stato per i neolaureati in Giurisprudenza; nell'aprile 1965 professori incaricati, assistenti e studenti avevano scioperato per diversi giorni: chiedevano, appunto, la riforma *generale* dell'Università; nel febbraio 1967 era partita da Torino una catena di scioperi e di occupazioni (a maggio ci saranno scontri con la polizia alla Facoltà di Architettura di Roma); in novembre l'occupazione della Cattolica di Milano e di Palazzo Campana a Torino segnava l'inizio di una lunga stagione di occupazioni e di scioperi. L'obiettivo era far fallire la proposta di legge 3214 del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, punto d'arrivo del lavoro di diverse commissioni cominciato nel 1963. Quello che gli studenti e i professori in agitazione chiedono è una riforma più radicale di quella che il progetto di legge propone. Saranno i *Provvedimenti urgenti per l'Università*, varati con la legge 11 dicembre 1969, n. 910, a dare una risposta più accettabile. A quel punto la stagione delle occupazioni è finita, ma la protesta (soprattutto del movimento studentesco) durerà ancora a lungo.

A Sassari la prima occupazione, quasi in contemporanea con quelle della Penisola, è del 19 dicembre 1967, quando viene occupato il pa-

lazzo centrale dell'Università. La protesta s'appunta anche qui contro il progetto Gui, «in quanto – dice un documento degli occupanti – non rivela alcuna tendenza modificatrice nella sostanza delle attuali strutture e nella gestione democratica di esse». Il movimento colloca fra gli interlocutori principali la Regione sarda: un documento di qualche giorno prima proponeva la «costituzione di una commissione regionale inter-universitaria per l'amministrazione dei fondi stanziati dalla Regione a favore delle Università sarde».³⁴

Il documento approvato dopo la seconda, più lunga occupazione dell'Università (ai primi di marzo del '68), indica gli obiettivi di fondo della protesta in un allargamento delle provvidenze per il diritto allo studio in modo da garantire «a tutti, indipendentemente dalle condizioni economiche, l'accesso all'istruzione di ogni ordine e grado»; la democratizzazione delle strutture universitarie, «significando con ciò che tutte le componenti universitarie devono essere immesse negli organi di autogoverno»; il «rinnovamento dei contenuti didattico-pedagogici», contro «l'attuale metodo della lezione cattedratica, in cui lo studente è oggetto passivo e non soggetto attivo dello scambio culturale»; la ristrutturazione dei piani di studio, «per ottenere una effettiva qualificazione professionale»; l'instaurazione di un nuovo rapporto fra Università e società attraverso una diretta connessione fra programmazione scolastica e programmazione economica.³⁵

Lo scambio di documenti col corpo accademico resta senza risultati: «i professori hanno ignorato le proposte degli studenti», afferma perentoriamente un documento del 9 marzo, alla fine dell'occupazione. Tra il 16 e il 21 marzo la nuova aggregazione si dà il nome «ufficiale» di Movimento Universitario.

7. Il Magistero. L'onda lunga del Sessantotto

Tra i documenti dell'occupazione ce n'è uno – in linea con le posizioni nazionali – contro la proposta, che cominciava a ottenere un consenso sempre più largo negli ambienti cittadini, di istituire a Sassari la Facoltà di Magistero:

«considerato che gli stessi proponenti non sono in grado di garantire agli eventuali laureati un posto di lavoro» – dice il documento, che calcola in 370 i posti disponibili contro gli «oltre tremila maestri disoccupati» –, il Movimento Universitario propone «in alternativa l'istituzione di adeguate borse di studio che facciano fronte alle esigenze di creazione di una classe insegnante per tutti i settori in cui si articola la scuola media inferiore e superiore».

L'istituzione del Magistero veniva caldeggiata da un gruppo nutrito di insegnanti (in particolare di insegnanti elementari) e da alcuni docenti universitari. Tra questi assunse presto un ruolo di primo piano Antonio Pigliaru, professore di Dottrina dello stato nella Facoltà di Giurisprudenza, che alla fine del 1962 aveva dato vita a un comitato provvisorio «Magistero a Sassari». Nato a Orune (Nuoro) nel 1922, laureato a Cagliari in filosofia, Pigliaru era da tempo considerato l'intellettuale più interessante della Sardegna, un autentico *maître-à-penser* della sinistra democratica sarda. Nel 1959 aveva pubblicato un saggio su *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* che, ispirato alle tesi del pluralismo delle fonti del diritto, studiava il «codice» della vendetta nelle zone interne della Sardegna: una ipotesi raffinata ma rischiosa sul piano scientifico, e ancora più rischiosa se inquadrata nella terribile stagione della criminalità isolana, dominata dal sequestro di persona e da lugubri eroi come l'orgolese Graziano Mesina. Pigliaru era stato il direttore e l'animatore di una rivista, *Ichmusa*, pubblicata a partire dal 1949, che aveva contribuito profondamente al rinnovamento del dibattito culturale isolano e ad una rivisitazione dall'interno della stessa autonomia regionale negli anni dell'avvio della Rinascita.³⁶



Visita all'ateneo sassarese (1996) del ministro dell'Università Luigi Berlinguer (al centro), ex docente e preside della Facoltà di Giurisprudenza: si riconoscono alla sua sinistra il rettore Giovanni Palmieri, alla sua destra il prefetto Efsio Orrù e in seconda fila il delegato rettorale Antonello Mattone (archivio de *La Nuova Sardegna*)

Questo *identikit* faceva di Pigliaru il bersaglio ideale della parte più radicale del movimento studentesco: nonostante i disagi e le sofferenze di una grave malattia che nell'aprile del 1969 l'avrebbe portato alla morte, Pigliaru continuava a tenere le sue lezioni in un ininterrotto braccio di ferro con i suoi studenti, che erano contemporaneamente anche l'«ala pensante» del movimento (molti di loro sarebbero diventati, di lì a non molto, essi stessi professori universitari). Le sue lezioni dell'a.a. 1968-69 sono state pubblicate in volume: l'ultima, che è del 20 marzo, poche settimane prima della morte, tentava un bilancio dell'«andamento generale del movimento studentesco nell'ultimo anno a Sassari» (ma la trascrizione si interrompe a questo punto, mentre Pigliaru sta per confrontare – piuttosto provocatoriamente – la strategia del movimento con la posizione «del presidente Mao di fronte al problema del comportamento dei contadini nel corso della rivoluzione»³⁷).

Nel 1969 la Facoltà di Magistero veniva istituita. Governata per alcuni anni da un comitato tecnico spesso rinnovato, calamitò subito un alto numero di iscrizioni: 323 nel primo anno, 764 nel 1970-71, 1.401 nel 1971-72, 1892 nel 1972-73, quando furono completati i quattro corsi della facoltà. A quel momento Magistero era già la facoltà più popolosa dell'ateneo (che aveva in tutto 5880 iscritti: seconda veniva Medicina con 1395, quindi Giurisprudenza con 1372).

La nuova facoltà nasceva in un momento particolarmente difficile. Mentre i finanziamenti dello Stato e della Regione non crescevano in proporzione alla crescita del numero di studenti, mancavano le strutture più elementari per il funzionamento, a cominciare dalle aule. Per anni la facoltà fu ospitata in locali di emergenza (in genere istituti scolastici, ma anche un pensionato universitario, che mettevano a disposizione qualche loro spazio); sembrò gran cosa poter ereditare, nella obsoleta struttura della vecchia caserma «Montezemolo», ma ormai già verso gli anni Ottanta, i locali lasciati liberi dagli istituti di Veterinaria e di Agraria che avevano continuato ad avervi sede.³⁸

I professori di Magistero avevano in genere due diverse provenienze: erano insegnanti delle scuole medie superiori (in genere di studi umanistici) già avanti nella carriera, che nella nuova facoltà potevano mettere a frutto loro precedenti esperienze di ricerca, oppure giovani appena laureati, ma già avviati alla carriera universitaria. Non pochi di loro venivano da facoltà, a cominciare da Sociologia di Trento, che si erano rese famose nel periodo più caldo della contestazione. È un fat-

to che, pure nel caos di quello stato nascente, i giovani docenti si misero presto a fianco di quel movimento studentesco di cui avevano fatto parte sino a poco tempo prima: né andrà taciuto il contributo culturale che essi seppero dare, integrandosi – più di quanto fosse mai accaduto – negli ambienti culturali e politici della città. Nello stesso 1970-71 nasceva, dentro Giurisprudenza, il corso di laurea in Scienze politiche, più recettivo rispetto alle istanze di rinnovamento.

Intanto non s'era spenta l'onda lunga del Sessantotto. Nel dicembre del 1970 nasceva un Comitato dei docenti democratici, col programma di sostenere ed affiancare il movimento per la riforma dell'Università. E subito una decisa presa di posizione del Comitato provocava una nuova, più dura crisi con le autorità accademiche. Il 6 gennaio 1971, mentre pendeva la minaccia di una nuova occupazione, alla notizia che il rettore aveva concesso l'uso dell'Aula magna al Fuan una delegazione del comitato protestava presso il rettore, e questi, la sera stessa, telegrafava al ministro le sue dimissioni. Il rettore era il prof. Giovanni Bo, ordinario di Igiene nella Facoltà di Medicina, entrato in carica il 1° novembre del 1970. Succedeva al prof. Giovanni Pau, ordinario di Diritto internazionale, rettore dal 1968-69 al 1970, a sua volta succeduto al prof. Sergio Costa, rettore – dopo Marginesu – dal 1962-63 al 1968.

Le improvvise dimissioni del prof. Bo acuiavano la tensione. Il 4 febbraio il personale non insegnante proclamava uno sciopero che si sarebbe protratto per 25 giorni (e un nuovo sciopero, di 39 giorni, avrebbe attuato nel settembre). Il 24 marzo si andava alle elezioni del nuovo rettore in un clima particolarmente aspro: quattro professori – già pubblicamente schierati col movimento degli studenti – trovavano l'ingresso del Palazzo dell'Università, dove si votava, impedito dal cancello sbarrato. I quattro (Pierangelo Catalano, Luigi Berlinguer e Mattia Persiani, della Facoltà di Giurisprudenza, e Bruno Corticelli, di Veterinaria) avrebbero presentato ricorso contro l'elezione del nuovo rettore: che era il prof. Giovanni Manunta, ordinario di Fisiologia generale e speciale degli animali domestici a Veterinaria, scelto anche per la sua posizione di rigoroso conservatore.

Il ricorso bloccava la nomina ufficiale del prof. Manunta, fino a quando, il 27 settembre, il Ministero non respingeva il ricorso e convalidava l'elezione. Inaugurando qualche mese dopo il nuovo anno accademico Manunta affermava:

Non sono stati ancora completamente assorbiti gli effetti negativi che la lunga contestazione ha determinato nella vita della nostra Università. Il malumore, l'inefficienza strisciante, le continue sterili diatribe, a tutti i livelli, hanno fatto sì che la resa del personale tutto dell'Ateneo Sassarese sia stata quanto mai scarsa.

La frase disegnava un ritratto della realtà universitaria forse non del tutto somigliante: non foss'altro perché nel «personale tutto» si sarebbero trovati confusi anche i 34 ordinari che avevano eletto il rettore. Soltanto l'anno dopo, all'inizio dell'a.a. 1972-73, Manunta riconosceva che la situazione era migliorata:

Non che nel nostro Ateneo sia tornata completa la normalità – diceva –: infatti la solita minoranza ha cercato in tutti i modi di far prevalere con la cartaccia, con lo schiamazzo e con manifestazioni, che qualcuno ha definito «folcloristiche», ciò che evidentemente non può ottenere con i mezzi legali. Si è avuto qualche tentativo di violenza che è stato adeguatamente controllato.

In effetti il breve rettorato Manunta fu posto spesso sotto il segno dei regolamenti disciplinari, con cui – a volte andando a riesumare disposizioni non abrogate ma cadute in disuso da tempo – si tentava di fronteggiare una protesta che forse lo stesso rettore tendeva a immaginare



Francobollo commemorativo dell'Università di Sassari, emesso dalle Poste Italiane nel 1996

più forte di quanto in effetti non fosse. Spreca così, se è permesso aggiungerlo, un patrimonio di riconoscimenti e di stima che il docente Manunta aveva saputo acquisire nel campo della sua disciplina.

Allo scadere del triennio, Manunta era stato ufficialmente rettore soltanto due anni. Ma le sue posizioni, in una città, una Provincia e una Regione governate dal centro-sinistra, avevano finito per suscitare una serie di obiezioni. E fu una sorta di operazione di centro-sinistra – anzi, si disse poi, un anticipo del «compromesso storico» – quella che preparò (col massimo della discrezione possibile) la sua successione: un accordo fra Pietro Soddu, uno dei leader della DC sarda, il cattolico Pierangelo Catalano e il comunista Luigi Berlinguer mise in moto una minuziosa «conta» degli elettori (resa possibile anche dalla ristrettezza dell'elettorato).

Fu così che abbastanza a sorpresa risultò eletto, ma con una larga maggioranza (76 su 84 votanti), il candidato dell'«opposizione», il prof. Antonio Milella, ordinario di Coltivazioni arboree nella Facoltà di Agraria. Sarebbe stato rettore per sei mandati consecutivi, sino al 30 ottobre 1991.

8. L'ultimo quarantennio: un'altra università

Negli ultimi trentasei anni l'Università di Sassari ha avuto tre rettori. Nell'a.a. 1991-92 a Milella è succeduto Giovanni Palmieri, ordinario di Anatomia veterinaria, rettore per due mandati, e a Palmieri, dall'a.a. 1997-98, Alessandro Maida, ordinario di Igiene nella Facoltà di Medicina, riconfermato sino all'ottobre 2009, in cui gli è succeduto Attilio Mastino, ordinario di Storia romana.

Antonio Milella era pugliese di origine, Maida siciliano. A loro modo rappresenterebbero una eccezione nella storia dei rettori turritani, che dal sassarese Mariotti e l'algherese Roth nell'età liberale ha visto una larga maggioranza di rettori sardi: così come tutti sardi – con la breve parentesi del professor Bo – sono stati i rettori della seconda metà del Novecento, a partire dallo stesso Antonio Segni. Ma il caso di Milella e Maida (Palmieri è invece anche lui sassarese) può essere assunto, senza neppure forzare il significato, a simbolo di un diverso modo di essere dell'Università sassarese, il segno di un prestigio (e se non di un prestigio, certo di una prima tradizione di capacità formativa) acquisiti dall'Università locale. Milella e Maida, infatti, sono ambedue arrivati giovanissimi a Sassari, proprio all'inizio della carriera, seguendo

un loro maestro (continentale): alla partenza del maestro, sono rimasti a Sassari percorrendo qui l'intera loro carriera attraverso diverse esperienze (Maida ebbe il suo primo incarico come professore di Igiene nella neonata Facoltà di Magistero), qui hanno messo radici, che vuol dire casa e famiglia. Insomma, sono diventati sassaresi a tutti gli effetti, a testimonianza di una possibilità di integrazione in una città che del resto ha una sua vantata tradizione di ospitalità (il termine va inteso in senso «civico» e politico).

Quando Milella venne eletto rettore (1973) l'università aveva 5571 iscritti, che nel 1992, il suo ultimo anno di rettorato, erano 10.433, così divisi: Giurisprudenza 2891, Magistero 2206 (la facoltà si stava trasformando, in base alla legge 341 del 1990, in Facoltà di Lettere e filosofia), Scienze politiche 1300, Medicina 1127, Economia e commercio 954, Scienze 716 (nei due corsi di Scienze naturali e Scienze biologiche), Agraria 558, Veterinaria 363, Farmacia 200 (e altri 118 nel corso di laurea in Chimica e tecnologie farmaceutiche).

L'aumento rispetto all'anno precedente era stato del 10%, secondo un *trend* che appariva ormai una costante: dieci anni dopo, nell'a.a. 2001-2002, gli studenti erano 17.060, cui vanno aggiunti 192 iscritti nei corsi di diploma, 1.050 iscritti alle scuole di specializzazione, ai corsi di perfezionamento e ai *master* e 197 iscritti ai dottorati.

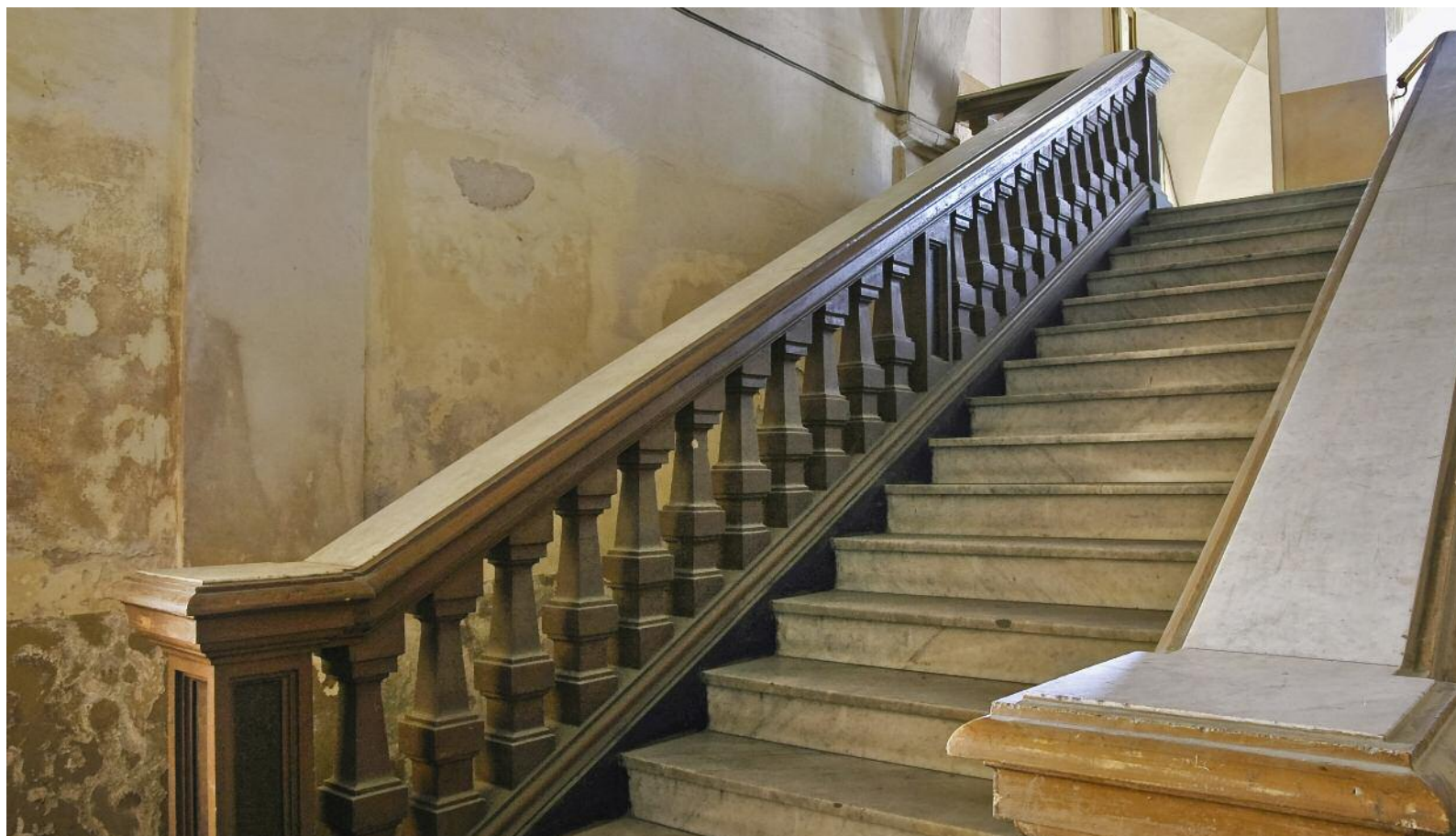
In quello stesso anno si erano laureati 1331 studenti, diplomati 82, specializzati 100; 45 erano diventati dottori di ricerca.

Al giro di boa del Duemila, l'università aveva 11 facoltà (contro le 4 del 1944-45): l'ultimo decennio, oltre la trasformazione di Magistero in Lettere e filosofia, aveva visto la nascita della Facoltà di Scienze politiche, nel 1990 quella di Economia e nel 1996 quella di Lingue e Letterature straniere. All'inizio dell'anno 2002-03 venivano inaugurati i corsi della Facoltà di Architettura, con sede ad Alghero, specializzata nello studio dell'architettura mediterranea. La statistica ufficiale (secondo la più recente riforma degli ordinamenti prevista dal D.Lvo 509/99 e relativa alla introduzione del controverso modello 3+2) registrava in quell'anno 35 corsi di laurea triennale, 5 corsi di laurea specialistica, 8 diplomi universitari a esaurimento, 49 scuole di specializzazione, 59 dottorati di ricerca (di cui 24 con sede amministrativa a Sassari), 6 corsi di perfezionamento e *master*, 26 dipartimenti e aggregazioni di istituti, 21 centri interdipartimentali, 10 centri universitari. Nell'a.a. 2008-2009, l'ateneo ha attivato 62 corsi di laurea triennale, 23 corsi di laurea specialistica e 7 corsi di laurea magistrale a ciclo unico.

Come è legge, la quantità cambia la qualità. Il dilatarsi della popolazione studentesca e la stessa crescita di tutti i numeri dell'Università di massa ha modificato alcuni aspetti essenziali del ruolo dell'Università sassarese nei confronti della città, a cominciare dalle istituzioni che amministrano il territorio. Innanzi tutto nei confronti del Comune: un tempo l'Università era fornitrice di classe dirigente; due rettori, nell'età liberale Gaetano Mariotti e negli anni della Grande Guerra Flaminio Mancaloni, furono anche sindaci di Sassari. Giuseppina Fois ha ben illustrato questo rapporto.³⁹ Anche nel dopoguerra la scelta, da parte della Dc, di Vittorio Devilla, docente di Istituzioni di diritto romano dal 1929 al 1958 e sindaco dal 1952 al 1956, si collocava in questa linea: l'appartenenza all'Università garantiva uno *standard* di serietà (e in qualche misura anche di indipendenza) che faceva agio, ora, anche sull'appartenenza politica.

Ma da un certo punto in poi (e il punto è il raggiungimento di dimensioni sempre meno governabili: in particolare dalla mutata consapevolezza dell'università come soggetto politico nata col Sessantotto) il

Due foto dei locali dell'*Estanco*: il complesso monumentale acquisito dall'Università nel 2004. In alto le architetture seicentesche, le niche sopravvissute dell'antico Studio gesuitico; in basso lo scalone marmoreo settecentesco che conduceva alle regie scuole





Il rettore Alessandro Maida e l'architetto Elisabetta Spitz, direttore dell'Agenzia del Demanio, nella cerimonia del 9 luglio 2004 per la cessione all'ateneo dei locali dell'*Estanco*

Inaugurazione dell'anno accademico 2004-05 con l'allora Presidente della Regione Sardegna l'On. Renato Soru

rapporto è cambiato. In precedenza l'università era in una posizione in qualche modo subalterna rispetto al Comune (non foss'altro perché fin dalle minacce di soppressione di metà Ottocento il Comune era entrato a garantirne la stessa sopravvivenza; e anche nel dopoguerra era stato chiamato, per esempio, ad assicurare il funzionamento della Facoltà di Agraria nella sua fase nativa); da un certo momento in poi Università e Comune si fronteggiano come due entità di pari dignità, fermo restando che, per esempio, tutte le operazioni di edilizia debbono passare al vaglio di diverse istanze dell'amministrazione comunale (ufficio tecnico, commissione edilizia, sindaco, giunta e Consiglio). Mentre molte delle decisioni in materia vengono prese sulla base di accordi politici (ma anche personali) fra rettore e sindaco, dal Consiglio si levano di volta in volta voci di critica, volte a riaffermare la primazia dell'amministrazione nel governo del territorio. Il fatto che all'inizio del decennio 2000-10 sia stato sindaco della città il professore ordinario di Chirurgia plastica e ricostruttiva, Gian Vittorio Campus, ha a che fare col sistema dei partiti (o con quello che ne avanza) piuttosto che con l'antica tradizione dell'Università come «fornitrice» della classe dirigente locale.

La politica stessa dell'Università verso il territorio (o verso suoi ambiti più larghi) è cambiata in quest'ultimo quarantennio. Essa ha mirato, innanzi tutto, a dislocare sul territorio la presenza dell'Università, sia

pure con i problemi posti dalla distanza delle sedi in cui i docenti debbono trasferirsi, e le ristrettezze sempre riaffioranti del bilancio: così l'Università è presente ad Alghero con la Facoltà di Architettura di cui si è detto, a Nuoro inizialmente con tre corsi di laurea (uno in Scienze ambientali terrestri, uno in Scienze e tecnologie forestali e ambientali, uno in Gestione e protezione della fauna selvatica) ridotti adesso ad uno, a Olbia (dove l'attività formativa è orientata al turismo), a Oristano con due corsi di laurea triennale (Tecnologie alimentari e Viticoltura ed enologia di Agraria) e la scuola di Specializzazione in Archeologia subacquea di Lettere. A Oristano ha sede anche una delle tre aziende agrarie sperimentali: un'altra è sulla Sassari-Portotorres, in regione Ottava (un'azienda di 60 ettari, nata grazie ad un accordo con l'Erfas, l'Ente di riforma agraria in Sardegna, e ad un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno) e l'altra a Tempio Pausania. A Tempio sono stati attivati anche due corsi di laurea (uno in Tossicologia degli inquinanti ambientali e uno in Tecniche erboristiche, entrambi già cessati di funzionare): altri centri della Sardegna settentrionale chiedevano che l'Università attivasse in ciascuno di loro corsi legati alle specificità e alle risorse locali.⁴⁰ Così, per un triennio, Ozieri è stata sede del corso di laurea triennale in Allevamento del cavallo.

Questa «irradiazione» verso la periferia non è stata senza problemi, anche di principio: nel senso che l'obiezione principale all'allargamento lamentava l'ulteriore «licealizzazione» dell'offerta formativa, e – più ragionevolmente – il venir meno di quella convivenza universitaria che fa (dovrebbe fare) un tutt'uno con la formazione professionale. Attività tipicamente urbana, si sostiene, in una regione in cui un'autentica «cultura» urbana è tutto sommato ancora limitata alle due città maggiori.

In parallelo con questi processi si è dilatato il corpo docente, come conseguenza, oltre tutto, delle leggi già richiamate, quella dell'11 luglio 1980, n. 382, sul *Riordino della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*, e quella del 19 novembre 1990, che prevedeva il riordino dei cicli e il nuovo ruolo dell'Università nella formazione degli insegnanti, cui si aggiungevano le leggi di riforma dell'allora ministro della Pubblica Istruzione e della ricerca scientifica Luigi Berlinguer.

Le statistiche del 2001 registrano, nel corpo docente, 188 professori di prima fascia, 213 di seconda, 230 ricercatori, 203 fra professori a contratto e supplenti esterni. Il personale tecnico-amministrativo ammonta a 606 unità, il personale sanitario ed ausiliario del Servizio sanitario regionale nella Facoltà di Medicina è di circa 1500 unità. (Il problema dei rapporti fra ASL e università è sempre vivo, e si rinnova ogni volta di fronte alle proposte di modifica di vecchie convenzioni o di creazione di nuovi istituti: l'ultimo tema sul tappeto è stato quello della creazione del Policlinico universitario).

Le cifre che documentano la crescita (l'allargamento) dell'università sassarese vanno collegate a tre grandi direttive che hanno caratterizzato, si può dire con uguale attenzione, i tre ultimi rettorati.

La prima è la trasformazione del rettore in manager: anche prima dell'istituzione dell'autonomia universitaria, 1989, le piccole università come quella di Sassari avevano il problema – si può dire quotidiano – di reperire i fondi non tanto per il funzionamento (ma anche la *routine* raramente è stata un fatto routinario) quanto per la realizzazione di programmi di sviluppo volti a rafforzare il ruolo e la presenza dell'ateneo sul territorio. Già nell'inaugurazione dell'a.a. 1974-75 il rettore indicava lucidamente questa prospettiva:

Rendere più ampio e incisivo il ruolo dell'Università nell'ambito del territorio in cui essa gravita, per proseguire l'obiettivo dell'anno scorso, quello cioè di suscitare, attraverso l'attività didattica e di ricerca, fenomeni innovativi e di trasformazione nei settori dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi sociali.



Edmond Guillaume, *Scena allegorica (Gli illuministi imbarcati verso il porto della ragione)*, 1868 (Rettorato dell'Università di Sassari)

Questo allargamento degli orizzonti richiedeva un rafforzamento delle fonti di finanziamento: i tre rettori si sono così dovuti trasformare (e questa notazione vuol suonare come un riconoscimento dei loro meriti) in “collettori” di fondi, mettendo a frutto tanto la riconosciuta autorevolezza nel loro campo disciplinare quanto i loro rapporti personali con i responsabili delle diverse fonti di erogazione: in particolare, nel caso di una Università meridionale come quella sassarese, oltre il Ministero della P.I. (e in seguito il Murst), la Cassa del Mezzogiorno (poi Agensud) e, più ancora, la Regione.

La seconda direttiva è la prosecuzione in grande dei progetti di espansione delle strutture logistiche. Già nel 1985 il rettore Milella faceva curare un bilancio delle realizzazioni in questo campo, quasi a volere rimarcare l'importanza di questa diffusione “visibile” dell'università nello spazio urbano.

Negli ultimi dieci anni erano stati infatti realizzati importanti progetti quali il completamento della nuova Facoltà di Agraria in via De Nicola (realizzata negli anni Sessanta durante il rettorato Costa), l'allargamento della creazione di un vero e proprio polo medico degli edifici della Facoltà di Medicina e chirurgia a San Pietro, il potenziamento della sede del Magistero in via Zanfarino, il decollo di un grande complesso di impianti sportivi in località San Giovanni, la ristrutturazione (su progetto dell'ing. Edoardo Addis) del palazzo lasciato in eredità all'ateneo da un suo vecchio professore, l'avv. Giovanni Zirolia, quale sede provvisoria per la Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, l'avvio della ristrutturazione e l'ampliamento del “Quadrilatero”, il Dipartimento di chimica e il primo nucleo del complesso didattico della Facoltà di Scienze MM.FF.NN. a Monserrato (su progetto del prof. Giovanni Demontis e dell'ing. Pietro Montresori), il

“campus” per la Facoltà di Veterinaria nell'uliveto di Monserrato (avviato dal rettore Manunta).⁴¹

La terza direttiva è quella dell'intensificazione dei rapporti con altre Università e altre istituzioni scientifiche. Parallelamente al moltiplicarsi delle “emigrazioni” temporanee degli studenti con i programmi *Erasmus* e *Socrates*, l'Università in prima persona stringeva contatti, convenzioni, patti di collaborazione con Università ed enti di altre parti d'Europa e del resto del mondo, e singoli istituti operavano in collegamento con numerose altre istituzioni italiane ed estere. Era una “messa in rete” concreta, operata direttamente dagli uomini con la disponibilità del loro patrimonio di saperi, che ha preceduto la creazione delle reti telematiche. Esempio di questa vocazione nuova fu il Consorzio “Porto Conte Ricerche”, animato dall'Università – che lo ospita nelle sue architetture di Tamariglio, sulla costa algherese, 10 mila metri quadri di spazio coperto destinato a laboratori, aule, foresteria, luoghi d'incontro – in collaborazione con enti regionali come il Consorzio 21, associazioni di produttori e singole imprese private. Il Consorzio ha preso il posto del Co.Ri.Sa. (Consorzio Ricerche Sardegna), risolvendo anche una serie di problemi nati dalla difficoltà di assicurare, a questa struttura che sconta certamente – e in modo anche più grave del solito – l'*handicap* dell'insularità, una continuità di finanziamenti. La frequenza con cui risuona nei documenti del corpo accademico la parola “Europa” non è un puro omaggio alla nuova realtà del continente ma la precisa volontà di collocare iniziative e persino modi di pensare (e di pensarsi) in questa nuova dimensione storica.

Non è stato un quarantennio facile. Antonio Milella, primo rettore proveniente dalla Facoltà di Agraria, nel suo lungo governo dal 1973 al 1991 si trovò ad affrontare una delle fasi più complesse dello sviluppo



Vedute della nuova sede della Facoltà di Farmacia, progetto dell'arch. Piersimone Simonetti, inaugurata nel 2006

dell'ateneo nel Novecento, quella della transizione da “piccola” a “media” Università, con i suoi quasi 12 mila studenti, due nuove Facoltà (Economia e Scienze politiche) e la espansione nel territorio attraverso le “gemmazioni”, la crescita delle strutture edilizie di cui si è appena detto. Il rettore Maida ha ricordato che «Milella ha vissuto in prima persona tutte le riforme che si sono succedute negli anni '70. Dalla liberalizzazione degli accessi all'Università che – portando il numero degli studenti dai 2600 circa dell'anno 1969-70 ai 7550 dell'anno 1973-74 agli oltre 11.000 dell'anno 1990-91, con un incremento del 450% in un ventennio – ha posto con forza le necessità di ridisegnare le dimensioni e la strutturazione dell'ateneo, impegnando enormi risorse economiche e ricercando adeguate soluzioni tecniche, ai provvedimenti urgenti del 1973 (che hanno innovato le normative concorsuali per l'accesso alla docenza), al Dpr 382/80, che ha profondamente mutato l'universo accademico con l'introduzione di innovazioni forse non tutte ancora realizzate per la loro complessità: nuovi Corsi di laurea e di specializzazione, Scuole dirette a fini speciali, istituzione dei Dottorati di ricerca e delle tre fasce di docenza e la riforma delle modalità del reclutamento, istituzione dei professori a contratto e dei lettori, riforma delle modalità di finanziamento della ricerca scientifica, istituzione dei Dipartimenti, avvio di una più intensa collaborazione interuniversitaria e della partecipazione a concorsi e società di ricerca, riforma delle strutture didattiche, revisione dei rapporti convenzionali fra Università e Servizio sanitario nazionale e così via».⁴² In poche parole, una vera e propria “rivoluzione pacifica” attraverso la quale l'ateneo sassarese da una parte recepiva i mutamenti istituzionali dell'università italiana applicandoli alla situazione locale e dall'altra perseguiva i suoi obiettivi specifici di “modernizzazione”.

Un così lungo rettorato e, nello stesso tempo, l'insieme di mutamenti avvenuti ponevano l'esigenza di un consolidamento della politica di rinnovamento – in parte imposta dagli eventi, in parte perseguita con lucidità –: compito di cui si incaricava il prof. Giovanni Palmieri, già prorettore dal 1988. Rettore dal 1991 al 1997, toccava a lui varare lo statuto della “nuova” autonomia universitaria e far fronte a difficili contenziosi (come quello della rivendicazione aperta dai medici universitari sul plus-orario non corrisposto dall'Azienda sanitaria) e cercare (e trovare) maggiori spazi all'accresciuta popolazione studentesca: nasceva così il “Quadrilatero”, nuova “casa” delle Facoltà giuridiche, politiche ed economiche e il secondo modulo biologico di Medicina. L'episodio finanziario di maggiore importanza del suo rettorato andrà comunque indicato nel reperimento – patrocinato dalla presenza nel governo Prodi del sassarese di nascita Luigi Berlinguer al Miur e al sottosegretariato al Bilancio del sassarese d'adozione Giorgio Macciotta – di un consistente finanziamento (di circa 50 miliardi di lire) destinato ad avviare la realizzazione di un imponente Polo naturalistico e dell'annesso Orto botanico, che sarebbe stato progettato dal prof. Giovanni Maciocco, futuro preside della nascente Facoltà di Architettura, e inaugurato nel suo primo lotto funzionale sul finire del rettorato Maida.

Nel 1996 da una “costola” della Facoltà di Lettere e Filosofia nasceva la nuova Facoltà di Lingue e di Letterature straniere, destinata a incontrare il rapido gradimento della domanda studentesca.

Nel 1997 a Palmieri succedeva il prof. Alessandro Maida, destinato a governare l'ateneo sino al 2009. In questo dodicennio l'obiettivo fondamentale della *governance* universitaria era la restituzione, alla città, del suo carattere storico di “città universitaria”, fondato, prima ancora che sul necessario (e, dato il mutare dei tempi, complicato) ampliamento delle strutture, su un nuovo rapporto con la città e le istituzioni del territorio, dal Comune alla Regione.

Di qui, innanzitutto, la scelta di proseguire nello sviluppo edilizio *intraurbano* per poli strutturali funzionalmente omogenei e di perseguire con determinazione il potenziamento delle residenze e dei servizi per gli studenti. Assumevano così una sempre più determinata configurazione alcuni dei poli già individuati: il polo di Monserrato con la Facoltà di Medicina veterinaria (potenziata attraverso la realizzazione delle strutture del nuovo Istituto zooprofilattico), la nuova sede della Facoltà di Farmacia, un ampio complesso didattico (è previsto anche un centro servizi di polo); il polo di San Pietro-Piandanna, con le Facoltà di Agraria e di Medicina e chirurgia, in cui si va realizzando un vasto complesso bionaturalistico che verrà completato da un orto botanico di dieci ettari; il polo Centro storico con le strutture di Piazza Università e adiacenze finalizzate a sede del governo politico-amministrativo dell'ateneo, a uffici dell'amministrazione centrale e a sede delle Facoltà giuridico-politico-economiche e della relativa biblioteca interfacoltà “A. Pigliaru”; il polo umanistico (compreso fra viale Umberto, piazza Conte di Moriana e via Diaz), con la Facoltà di Lettere e filosofia e di Lingue e letterature straniere e il Centro Linguistico di ateneo, contigui all'Accademia delle Belle arti e al Centro culturale del Comune che sta per essere realizzato nell'ex Mattatoio; il polo di Ottava-San Giovanni, con l'azienda agraria, un centro polifunzionale e la Cittadella dello sport.

La realizzazione di questo programma ha costretto a complessi percorsi burocratici e comportato di volta in volta scambi di immobili fra istituzioni, acquisizioni varie (anche da privati), ristrutturazioni, messa a norma e difficili ampliamenti di immobili esistenti e la costruzione di nuovi in favore di tutti i Dipartimenti, le Facoltà e l'Amministrazione: ma oggi il completamento del piano edilizio generale di ateneo è in complesso ben avviato. Nell'ultimo decennio sono stati già completati o sono in via di completamento le strutture del polo di Ottava-San Giovanni, il complesso didattico e il primo lotto funzionale della

nuova Facoltà di Farmacia a Monserrato, il primo lotto del complesso bio-naturalistico a Piandanna, il nuovo Istituto di Malattie infettive, il nuovo Centro linguistico di ateneo, il nuovo Centro servizi tecnici e tecnologici; è stata realizzata la ristrutturazione della nuova sede per le Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche nel “Quadrilatero”, del Dipartimento di Chimica e l’ampliamento degli Istituti di Anatomia patologica, di Medicina legale e del lavoro, di Igiene e di Patologia generale; sono stati conclusi accordi (a titolo oneroso) col Comune per l’uso del realizzando auditorium nell’ex Mattatoio e per l’acquisto dell’ex Istituto dei ciechi da rendere disponibile per le Facoltà di Lettere e di Lingue; è stata avviata la realizzazione dell’impianto di cogenerazione-trigenerazione e della ristrutturazione del Dipartimento materno-infantile e dei palazzi “Clemente” e della Medicina interna; sono state acquisite le risorse per l’ampliamento delle Facoltà di Agraria e di Medicina veterinaria e il completamento di un secondo lotto funzionale del complesso bio-naturalistico di Piandanna.

Determinante è risultato, nello sviluppo del piano edilizio, l’accordo di programma stipulato fra il ministro Berlinguer e il rettore Maida (all’inizio del suo mandato) che portava 50 miliardi di lire nelle casse universitarie. Così come significativo è risultato, in questo ambito, lo storico ritorno all’ateneo (che vi ha già collocato gli uffici del rettorato) dell’edificio secentesco dell’Estanco, antico deposito dei tabacchi di monopolio: alloggiato da quasi tre secoli nell’edificio centrale dell’Università e oggetto di un secolare contenzioso ripreso di tempo

in tempo ma sempre saldamente posseduto dal Demanio statale, fino al giorno della sua restituzione, anche grazie ai buoni uffici del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Non è mancato, nel perseguimento del programma edilizio generale di ateneo (con tutta la sua complicazione e i conseguenti ritardi), la controversa ipotesi sostenuta dal presidente della Regione Renato Soru di finanziare lo spostamento delle Facoltà di Agraria e Veterinaria in un nuovo polo agro-veterinario a Bonassai, nella Nurra sassarese. Fortemente voluto dal rettore Maida, il programma di costruzione-ripulimento di alloggi per gli studenti è stato realizzato dall’Ente per il diritto allo studio (presieduto dal prof. Antonello Mattone), con una serie di grandi e piccole residenze distribuite nell’abitato cittadino: i posti sono passati così, in pochi anni, dagli originari 120 agli attuali 540 (e altri 90 sono già in progetto). Questo potenziamento è andato di pari passo con una forte comune politica (Università-ERSU) in favore di altri servizi agli studenti: borse di studio per tutti gli aventi diritto, web, impieghi a tempo parziale, servizio sanitario per i fuori sede, sostegno all’associazionismo, supporto alle iniziative culturali e sportive, impulso alla mobilità Erasmus. Sono sensibilmente cresciuti il sistema bibliotecario di ateneo e la disponibilità di aule e laboratori, dotati di attrezzature per la didattica e forniti di sistemi di informatizzazione; sono stati istituiti Scuole di dottorato di ricerca e Centri di ricerca interdipartimentali; l’ateneo si è aperto alla partecipazione ai Centri interregionali di competenza tecnologica e agli spin-off; sono

Particolare del complesso del polo bio-naturalistico dell’Università di Sassari, progettato dal professor Giovanni Maciocco





Il rettore in carica Attilio Mastino, eletto nel 2009

cresciuti da un lato i rapporti di collaborazione scientifica con Università e centri esteri di alta qualificazione e dall'altro quelli di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

La necessità per l'ateneo di cimentarsi nell'applicazione della riforma degli ordinamenti previsti dal D.Lvo 509/1999 sulla base del modello 3+2 (lauree triennali e magistrali) e di dare riscontro alle altre esigenze di didattica (specializzazioni, masters, dottorati di ricerca, corsi di perfezionamento) ha comportato un consistente potenziamento dei docenti in tutte le Facoltà. Nel 2009 l'organico è costituito da 726 docenti di ruolo (218 professori di prima fascia, 244 di seconda e 264 fra ricercatori e assistenti) e 236 fra professori a contratto e supplenti esterni; ad essi si aggiunge un centinaio di *visiting professors*, secondo un programma finanziato annualmente dalla Regione, che fornisce un'apprezzabile valenza di internazionalità ai vari corsi di studio. Al potenziamento del personale docente ha fatto anche riscontro l'incremento numerico del personale tecnico-amministrativo (oltre 650 unità) e la sua qualificazione, come indispensabile supporto alle attività istituzionali dell'ateneo.

In consorzio con l'ateneo di Cagliari è stata istituita l'Università telematica della Sardegna con tre corsi di laurea triennale.

Nell'a.a. 2009-10 gli iscritti all'Università di Sassari risultano 15.536 che, in relazione all'andamento demografico della popolazione nella regione, in particolare nel nord-Sardegna, ed all'offerta formativa dell'ateneo potrebbe rappresentare il valore globale su cui ci si attesterà

per il prossimo futuro. Esso risulta così suddiviso: Agraria 1.077, Architettura 560, Economia 1919, Farmacia 603, Giurisprudenza 2450, Lettere e filosofia 2372, Lingue e letterature straniere 1283, Medicina e chirurgia 1914, Medicina veterinaria 426, Scienze MM.FF.NN. 1219, Scienze politiche 1462, Interfacoltà 251. Accanto agli iscritti ai corsi di laurea, altri 570 iscritti alle 49 Scuole di Specializzazione e 363 alle 11 Scuole di Dottorato di ricerca.

Sebbene i dati elencati collochino l'Università di Sassari fra le prime in Italia per il rapporto docenti/studenti e per i servizi prestati, insieme all'ERSU, agli studenti, non mancano alcune zone d'ombra e timori per il futuro.

Con sensibile ritardo (ottobre 2004) la Regione ha proceduto alla stipulazione dei protocolli d'intesa con le due Università dell'isola previsti dal decreto legislativo 517/99 per la partecipazione delle Facoltà di Medicina e chirurgia ai compiti del Servizio Sanitario Nazionale nell'unitarietà delle tre funzioni: formazione, ricerca, assistenza sanitaria. Così, l'Azienda ospedaliero-universitaria di Sassari, istituita nel 2007, è ancora in fase di difficile avvio, con problemi per la Facoltà medica relativamente alle strutture, alle attrezzature e al personale finalizzati all'assistenza sanitaria.

La crisi economica planetaria che sta portando ad una politica di forte contenimento della spesa pubblica, ivi compresa quella per il sistema universitario, e alcuni criteri adottati per la parametrizzazione del fondo statale di finanziamento ordinario – in particolare la produttività didattica (che negli atenei dell'isola risente delle carenze della scuola sarda, sottolineate anche dalle statistiche Ocse-Pisa), il grado di attrazione di iscritti a livello nazionale e il tasso di occupazione a tre anni dal conseguimento della laurea – hanno creato (e rischiano di continuare a creare) una sensibile penalizzazione delle Università sarde ed in specie di quella sassarese. Né lascia intravedere miglioramenti il disegno di legge di riforma del sistema universitario proposto dal ministro Gelmini e prossimo all'esame da parte del Parlamento. Queste prospettive richiedono un'azione politica sinergica da parte degli organi accademici e della Regione (a cui tutto lascia presumere che si rimanderà nel futuro il sostegno alle Università), se si vuole garantire agli atenei sardi una elevata qualità nella formazione e nella ricerca scientifica. Inaugurando nel 2001-02 il 440.mo anno accademico, il rettore Maida diceva: «Guardiamo al futuro con qualche preoccupazione, ma anche con molte speranze, perché riteniamo che, pur con le sue luci e le sue ombre, i timori e le speranze, le disponibilità di risorse e i bisogni, le certezze e le ambizioni, questa Università sarà capace di svolgere il suo importante ruolo in favore di questo territorio, come si attendono i giovani che con fiducia ci hanno affidato la loro formazione di *cittadini europei a pieno titolo*, con i loro doveri ma anche con i loro diritti».⁴³

Note

1. M. Brigaglia, "La battaglia di La Maddalena, 8-15 settembre 1943", in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia et al., Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, vol. II, pp. 109-112. Cfr. inoltre R. Arpelli, G. Tusceri, *La battaglia di La Maddalena*, La Maddalena, Paolo Sorba, 1993.

2. Si vedano i due articoli di E. Lussu, "Sardegna e sardismo (contributo allo studio del federalismo)", e "Sardegna

e autonomismo (contributo allo studio del federalismo)", in *Giustizia e Libertà*, rispettivamente 8 luglio e 9 settembre 1938, ora in E. Lussu, *Tutte le opere. 2. L'esilio antifascista 1927-1943*, Cagliari, Aisara, 2010, pp. 668-672 e 673-679.

3. M.R. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*, Milano, Franco Angeli, 1992.

4. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa per gli anni*

accademici dal 1943-44 al 1945-46, in Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1946-47*, Sassari, Gallizzi, 1947. Cfr. anche G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 284-287.

5. Nel maggio 1944 il sottotenente Carlo Azeglio Ciampi, in servizio presso il IX Raggruppamento Autieri di Bari, già dottore in Lettere, chiedeva al commissario

straordinario dell'Università sassarese di essere iscritto al 4° anno fuori corso della Facoltà di giurisprudenza. Nella stessa istanza chiedeva anche di poter sostenere gli esami di Istituzioni di diritto romano, Istituzioni di diritto privato, Economia politica, Storia del diritto romano, Diritto costituzionale e Filosofia del diritto. Il 13 giugno veniva immatricolato «con la convalidazione dei corsi seguiti presso l'Università di provenienza», che era Firenze. Otto giorni dopo, peraltro, Ciampi, trasferito sulla penisola, chiedeva che la domanda fosse ritenuta «non presentata». Cfr. il fascicolo contenente la pratica nell'Archivio generale dell'Università di Sassari, e la ricostruzione dell'episodio apparsa in *La Nuova Sardegna*, 20 maggio 1999.

6. Curioso, quasi kafkiano, il caso di Luigi Pinelli, su cui cfr. G. Fois, "Ebreo per errore. Lo strano caso del professor Luigi Pinelli, libero docente e aiuto nell'Università di Sassari", in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 849-857; Ead., *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 276-284; E. Tognotti, "Le leggi razziali e le comunità accademiche nel Mezzogiorno. Il caso della Sardegna", in *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di L. M. Plaisant, Cagliari, Cucc, 2000, pp. 186-198.

7. S. Sechi, "La partecipazione dei sardi alla Resistenza italiana", in *L'antifascismo* cit., vol. II, p. 181.

8. Su Segni studente in Giurisprudenza a Sassari, immatricolato nell'anno accademico 1909-10, cfr. nell'Archivio storico dell'ateneo sassarese (attualmente conservato presso il Dipartimento di storia) il suo fascicolo personale; le vicende di Segni professore a Sassari (e più in generale la carriera) sono ricostruite per l'anteguerra in G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 203-205, dove si vedano anche le notizie sui concorsi sostenuti; pure presso il Dipartimento di storia di Sassari è depositato l'Archivio Antonio Segni, ricco di quasi diecimila documenti utili per la ricostruzione dell'esperienza politica e intellettuale del futuro quarto presidente della Repubblica.

9. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa*, p. 11.

10. Decreto luogotenenziale 28 dicembre 1944, n. 417, *Provvedimenti regionali per la Sardegna*.

11. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1950-51*, Sassari, Gallizzi, 1951, p. 5.

12. M. Lucifero, "Storia della Facoltà di Scienze agrarie di Sassari", in Università degli studi di Sassari, *La Facoltà di scienze agrarie nel ventennale della fondazione. 1951-1971*, Sassari, 1971, p. 6.

13. Cfr. l'edizione straordinaria di «Voce universitaria», VI, n. 6, 9 maggio 1950.

14. I dati, qui come nelle pagine successive, sono tratti dagli *Annuari* dell'Università di Sassari.

15. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1965-66*, Sassari, Gallizzi, 1966. Sulle vicende storiche più remote del palazzo cfr. R. Turtas, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992; sugli aspetti toccati dalle relazioni qui ricordate cfr. specialmente G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991. Cfr. ora il saggio di M.P. Gaia, "Il palazzo dell'antico Studio, l'espansione novecentesca e gli edifici dell'ateneo", nel II volume di quest'opera.

16. Cfr. G. Contini, *Lo Statuto della Regione sarda. Documenti sui lavori preparatori*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 226.

17. Legge regionale 7 febbraio 1950, n. 4, *Stanziamiento di un contributo annuo per la Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Sassari*.

18. Sono le leggi regionali 10 febbraio 1955, n. 4, *Istituzione*

zione di cinque cattedre universitarie di interesse regionale, modificata con la legge regionale 15 dicembre 1955, n. 20; 15 maggio 1959, n. 10, Istituzione di una cattedra convenzionata di "Coltivazioni arboree" presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari; 8 ottobre 1959, n. 15, Istituzione presso la Facoltà di Medicina e chirurgia della Università di Cagliari e della Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Clinica ortopedica"; 8 ottobre 1956, n. 16, Istituzione di una cattedra convenzionata di "Medicina del lavoro" presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Cagliari e di una cattedra convenzionata di "Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio", presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari; 15 novembre 1960, n. 15, Istituzione presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Cagliari di una cattedra convenzionata di "Clinica odontoiatrica" e di una cattedra convenzionata di "Clinica otorinolaringoiatrica" e presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Radiologia".

19. P. Dettori, "Lettera a 'Frumentario'", in *La Nuova Sardegna*, 27 gennaio 1960, ora in Id., *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Sassari, Gallizzi, 1976, p. 110.

20. P. Dettori, "Per il diritto allo studio", in P. Dettori, *Scritti* cit., pp. 201-203.

21. Sulla storia del Piano di Rinascita cfr. F. Soddu, "Politica e istituzioni nella "cultura della Rinascita"", in *La "cultura della Rinascita". Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, a cura di F. Soddu, Sassari, Centro studi autonomistici "Paolo Dettori", 1992, pp. 9-100; Id., "Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 995-1031; S. Ruju, "Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi. 1944-1998", in *Storia d'Italia. Le regioni* cit., pp. 777-832.

22. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979; G. Fois, "Politica e associazionismo a Sassari tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale", in *Storia in Lombardia*, 3 (2001), pp. 199-205.

23. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa*, p. 17.

24. Dei 92 numeri del giornale è stato pubblicato un reprint, «Voce universitaria». 1945-1964. *Vent'anni di goliardia all'Università di Sassari*, Cagliari-Sassari, Edes, 1982.

25. *I quotidiani nel periodo dei CLN. L'Isola-L'Unione sarda*, a cura di P. Sanna, Cagliari, Edes, 1975; A. Cesaraccio, *Diario del '43*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Università della Terza Età, 1992.

26. Su "don Enea", G. Rombi, *Don Enea Selis. Un protagonista sardo del '900*, Sassari, Carlo Delfino, 2002; Id., *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961. L'episcopato di Arcangelo Mazzotti*, Milano, Vita e pensiero, 2000; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova, 1999, pp. 704-710.

27. Cfr. nell'Archivio generale dell'Università di Sassari il fascicolo dello studente Francesco Cossiga, matricola n. 2224, iscritto nell'anno accademico 1944-45 e laureatosi nel novembre 1948. Cossiga, assistente e libero docente in Diritto costituzionale, fu poi professore incaricato della stessa disciplina presso la Facoltà di giurisprudenza sino ai primi anni Settanta. Sulla sua esperienza politica giovanile nella Sassari degli anni Cinquanta cfr. F. Obinu, *Li chiamavano i "giovani turchi". La "rivoluzione bianca" nella D.C. di Sassari*, Sassari, Soter editrice, 1996.

28. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, Sassari, Gallizzi, 1956.

29. Pasquale Marginesu succedeva a Cataldo Zummo, ordinario di Fisiologia umana, a sua volta rettore dal 1951 al 1953.

30. Lo stesso Giovanni Cambosu, peraltro, avrebbe ottenuto il trasferimento all'Università di Parma nell'anno accademico 1952-53.

31. F. Soddu, *Politica e istituzioni nella "cultura della Rinascita"* cit.

32. Nella stessa Facoltà era stato creato, nel 1970, il corso di laurea in Scienze naturali. Sugli «anni della Rinascita» cfr. S. Ruju, *Società, economia* cit.; inoltre *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla Petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982. Atti del convegno organizzato dall'ufficio studi della Cgil di Sassari nel maggio 1982*, a cura di S. Ruju, Cagliari, Edes, 1982; M. Brigaglia, *L'informazione in Sardegna*, Sassari, Libreria Dessì, 1973.

33. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1958-59*, Sassari, Gallizzi, 1959, p. 12; e Id., *Università degli studi di Sassari, Annuario per l'anno accademico 1956-57*, Sassari, Gallizzi, 1957, pp. 10-11.

34. Molti documenti sull'occupazione delle due Università sono pubblicati in *Il movimento studentesco in Sardegna*, numero speciale della rivista *Autonomia cronache*, Sassari, luglio-ottobre 1968.

35. "Documento approvato dopo la seconda occupazione della sede centrale", Sassari, 2 marzo 1968, in *Il movimento studentesco in Sardegna* cit., p. 173.

36. Su Pigliaru cfr. M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Sassari, Iniziative culturali, 1996; su Ichnusa cfr. *Antonio Pigliaru. Politica e cultura*, a cura di M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, Sassari, Gallizzi, 1971 (che contiene anche gli indici della rivista, prima e seconda serie); e S. Tola, *Gli anni di "Ichnusa". La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della Rinascita*, Pisa-Sassari, Etiesse-Iniziative culturali, 1994; e *Gli anni di "Ichnusa". Mostra documentaria in ricordo di Antonio Pigliaru (1922-1969)*, Sassari, Edes, 1999.

37. «Sono figlio di maestri e quindi vengo dalla esperienza didattica di una scuola in azione», diceva nella lezione del 17 novembre 1968; e ancora: «Concepisco anche a livello universitario l'insegnamento negli stessi termini in cui mia madre insegnava nella scuola elementare: insegnare nello stesso modo, con la stessa partecipazione, con lo stesso zelo, con la stessa regolarità, con la stessa passione». Così in L. Caimi, *Motivi pedagogici e impegno educativo in Antonio Pigliaru*, Milano, Vita e pensiero, 2000, p. 106 (per la citazione). Sul Pigliaru professore universitario cfr. A. Pigliaru, *Il rispetto dell'uomo*, testi inediti e annotati da A. Delogu, R. Turtas, Sassari, Iniziative culturali, 1980, che raccoglie appunto le lezioni universitarie del 1968; e G. Melis, "Quel professore nel Sessantotto", in *Ichnusa*, nuova s., numero speciale su *Antonio Pigliaru vent'anni dopo (1969-1989)*, [1989], pp. 48-52, che rievoca le discussioni con gli studenti nell'ultimo corso di lezioni tenuto da Pigliaru poco prima della sua morte.

38. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1973-74 il rettore Manunta scriveva a merito dell'Università «aver tenuto a battesimo e vegliato sui primi vagiti (qualche volta un po' troppo acuti) della Facoltà che nasceva senza una grotta, ma con solenni cori di promesse». Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1973-74*, Sassari, Gallizzi, 1974, p. 12.

39. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., specialmente pp. 289-296. Su Flaminio Mancaleoni, professore dagli inizi del Novecento e rettore dell'ateneo dal 1916 al 1918-19 cfr. Ead., "Flaminio Mancaleoni", nel II volume di quest'opera.

40. *Inaugurazione dell'a.a. 2000-2001. Relazione del Rettore Alessandro Maida*, Sassari, 6 febbraio 2001, pp. 9-11.

41. Cfr. la relazione di Gerolamo Pirisino in Università degli Studi di Sassari, *Lo sviluppo edilizio dell'ultimo decennio*, Gallizzi, Sassari, 1985.

42. A. Maida, *Omaggio al professor Antonio Milella per i quarantacinque anni della sua attività di docente*, Università degli Studi di Sassari, 16 gennaio 1998.

43. Cfr. *Inaugurazione dell'a.a. 2001-2002. Relazione del Rettore Alessandro Maida*, Sassari, Centro Stampa dell'Università di Sassari, 4 febbraio 2002, p. 22.